

SCRITTORI ITALIANI  
E STRANIERI

ROMANZO LIRICO ALBANESE  
DI GIROLAMO  
DE RADA S.

POESIA

MILOSÀO. — ROMANZO LIRICO ALBANESE  
DI GIROLAMO DE RADA  
TRADUZIONE E INTR. DI  
VITTORIO G. GUALTIERI



**E**X AR-  
DUIS PER-  
PETUUM  
NOMEN



**MILOSÃO**  
ROMANZO LIRICO ALBANESE  
Di GIROLAMO  
DE RADA



**CARABBA**  
EDITORE  
LANCIANO

#### PROPRIETÀ LETTERARIA

## INTRODUZIONE

SCRITTORE "nostro" e "straniero" l'Autore del *Milosao* nacque il 29 novembre 1814, in Calabria, ma in una colonia<sup>1</sup> e d'una famiglia albanesi — di quegli Albanesi che, dal secolo XV in poi, per sottrarsi al servaggio turco, si rifugiarono, in varie immigrazioni, nell'Italia meridionale,<sup>2</sup> e prescelsero, il maggior numero, a loro dimora, la provincia di Cosenza, il proprio cuore della Calabria selvosa, la valle del Crati, la conca ove fu Sibari, digradante dalle aspre spalle del Pollino al nitido specchio del golfo di Taranto. E là, nei secoli, i profughi serbarono, e tramandarono di generazione in generazione, la lingua loro, la loro religione (cattolica di rito greco), il costume femminile, le cerimonie nuziali, bellissimi canti epico lirici, taluni giuochi (il disco). Divennero, presto o tardi, bilingui, e parlarono, accanto al proprio, il dialetto delle popolazioni finitime, de' "Latini." Verso la metà del settecento ebbero, da un pontefice protettore della loro nazionalità,<sup>3</sup> un Collegio dove potesse formarsi il loro clero, e dove, appunto per ciò, si studiava con bello ardore il greco, non quello soltanto della Bibbia e de' Pa-

<sup>1</sup> Macchia Albanese; frazione del comune di San Demetrio Corone, in cui il De R. nacque.

<sup>2</sup> Cfr. SPATICH, *Manuale di Lett. Albanese*. Milano, Hoepli, pp. 17-21.

<sup>3</sup> Clemente XII (Corsini). Il Collegio sorse prima in S. Benedetto Ullano, e poi in S. Demetrio Corone.

dri, ma e quel d' Omero e di Plutarco e di Tirteo; e da questo studio i giovanetti erano educati all' indomito amore di libertà, che doveva, nel 1856, armare la mano d' un d' essi, Agesilao Milano,<sup>1</sup> nel gesto di Armodio, e avea spinto, nel 1848, tutta la camerata dei più grandi a disertare il Collegio, e accorrere nelle schiere degl' insorti per far, con la rivoluzione, le vendette della costituzione spergiurata da Ferdinando.<sup>2</sup>

In questo collegio, dove suo padre teneva la cattedra di umanità al 1° liceo, Girolamo De Rada passò l' infanzia e l' adolescenza. Quando ne uscì, nel 1833, vi avea già composto un poemetto, di soggetto albanese, ma in terzine italiane, l' *Odisse*.<sup>3</sup> Per la forma, esso derivava da Dante o dalla Basso-villiana; ma nel contenuto arieggiava forse al *Corsaro* del Byron, che il De R. avea letto in quel tempo, e che gli fece " un' impressione peregrina per la novità e sublimità delle immagini " benché gli paresse " della scuola di Lucano " che non sa dalle azioni e dai detti traer vivi i sembianti degli uomini, ma si sforza comporli descrivendo e accumulando rilievi sopra rilievi." (I, 21)

<sup>1</sup> Cfr. DE CESARE, *La fine d' un Regno*, III, p. 204-205.

<sup>2</sup> Cfr. G. DITO, *La Rivoluzione Calabrese del 1848*, Catanzaro, Celiò, 1895, pp. 56 sg.

<sup>3</sup> Questa ed altre notizie sulla vita desumiamo dall' autobiografia del Poeta, di cui Egli pubblicò 4 fascicoli col titolo di *Autobiografia* (1° e 4° periodo, Casenza, Principe, 1899; 2° e 3° Napoli, De Gottaro e Morano, 1899). Per comodità di citazione, rimanderemo all' *Autobiografia*, con la semplice indicazione, in parentesi, del numero d' ordine di ciascuno dei quattro fascicoli, e della pagina. — L' *Odisse* è reperibile.

<sup>4</sup> Notevole che a un simile ravvicinamento del Byron con Lucano, giungesse, a proposito del *Corsaro*, il Taine (*Hist. de la Litt. Angl.* t. III, pp. 550-51).

Uscì dunque dal Collegio quasi ventenne. Suo padre, prima di mandarlo a Napoli, a compiere gli studi, cui lo destinava, di giurisprudenza, lo trattene in casa per un anno, a ritemperargli il fisico in una salutare parentesi di vita agreste, che lo piegasse, a un tempo, all' agricoltura. Frattanto, per incarico d' un avvocato cosentino, suo amico, si diede a raccogliere, dalla bocca delle donne del popolo, i canti tradizionali della sua gente, che in seguito tradusse e pubblicò.

In quell' occasione egli s' accese d' una giovane di signorile aspetto ed animo, ma di umilissima condizione. Era la figlia d' un suo pastore, e per trovarsi con lei, il De R. la seguiva " come nuvola " ovunque ella andasse, con altre donne e fanciulle, ai duri lavori dei campi. E a quel gentile amore, di cui il De R., già vecchio, scrisse " frutto soave d' ogni nostro giorno era il rivederci " (I, 16), si deve se egli, abbandonata la poesia italiana per sempre, inaugurò, lui primo, la poesia albanese. Venti anni, e nel cuore l' inno inebriante di quella prima passione, temperato dalla malinconia di sapere l' amata di condizione così dissimile dalla sua e quel loro amore senza speranza di nozze; e sul capo il cielo luminoso e d' intorno il verde della più verde regione d' Italia; e, davanti, quella pura timida fronte di vergine umile e amante, e il sorriso, e i rossori, e la " cicatrice picciolina " che le " adornava " il volto; e nella mente l' eco dei sospirosi versi d' amore, ch' egli avea raccolto da quella stessa bocca " dolce-ridente; " e il pensiero che solo in quel medesimo linguaggio, con quelle parole e in quel ritmo, la chiusa ardenza del suo

cuore avrebbe trovato la via dell'altro; fecero sì che la sua lingua, per se stessa mossa, modulasse il primo di quei brevi canti, in cui tutte "depose" leventure di quel primo amore, divenuto poi la trama tenue e delicata del *Milosao*.

Nel dicembre del 1834 il De Rada era a Napoli, per istudiar legge, secondo il volere paterno. Ma a quegli studi assisteva tacito, immoto, con la coscienza della sua inettitudine. Fu introdotto nella scuola del Puoti, ma la lasciò subito, non sapendo piegare il suo ingegno "a spender vita a caccia di frasi de' *Fatti d'Enea*" (I, 18). Andò da un maestro di declamazione, il Bidera;<sup>1</sup> ma non riuscì a trasfondere un calore che non sentiva nella recitazione d'un sonetto del Petrarca. Allora egli, ribelle al Puoti, ribelle all'imitazione e al feticismo de' Classici, seguendo svogliatamente e pro forma gli studi di giurisprudenza; sentì il bisogno d'"ingolfarsi" nelle letterature moderne; e studiò per due mesi il francese che ve lo introducesse. Così lesse e meditò Shakespeare, Schiller, la *Corrispondenza* fra quest'ultimo e Goethe, Calderon "dipintore di cavalieri impareggiabili," e il teatro francese.<sup>2</sup> In tal modo egli allargava il suo orizzonte ben oltre le angustie della scuola dominante in Napoli, e quando, nell'ottobre 1836, il colera imperversante nella capitale lo fece ritornare a casa,

<sup>1</sup> Questo Bidera (Giov. Eman.), albanese di Sicilia, libertista, pel Denisotti, della *Gemma di Ferry* e del *Marin Polifero*. Fu anche maestro di declamazione del De Sanctis, che dice di lui avergli "appiccicato un po' d'enfasi atridante e piagnucolosa" (Cfr. De Sanctis, *La Giovinezza*, Napoli, Morano, 1889, pp. 117 e 274).

<sup>2</sup> Non precisa se il teatro francese Classico o il Romantico. Forse si deve intendere quest'ultimo, dato che quella era l'epoca (1835) del maggior grido levato dagli ardimentosi testrali di V. Hugo.

egli portava seco la prima edizione — uscita nell'agosto di quell'anno — de' *I Canti di Milosao*.<sup>3</sup>

*I Canti di Milosao* erano, in fondo, il diario del suo primo amore. Ma già fin d'allora, e in essi, il De R., inaugurò il costume, cui rimase lungamente fedele, di prospettare in un personaggio immaginario i suoi sentimenti e le sue avventure. Così attribuendo i suoi canti all'immaginario figliuolo d'un despota di Scutari del secolo XV, egli li presentava, non come un canzoniere d'amore, ma come un romanzo lirico<sup>4</sup> autobiografico; e dalla finzione d'un personaggio d'un'altra epoca, come autore e protagonista di esso, e della principale città dell'Albania propria, come scenario degli avvenimenti, doveva derivare al poemetto quel colore locale, che rispondeva a un'esigenza dell'arte romantica, e lo faceva meglio conforme all'intento dell'autore, d'iniziare, con esso, la letteratura albanese. Beninteso, l'idea di riunire e disporre quei canti in cotesta cornice, e di farne i capitoli di un romanzo, non venne al Posta che *après coup*, quando il meglio di essi era stato composto da lui, sotto l'ispirazione immediata e diretta del suo primo amore.

<sup>3</sup> Propriamente: *Milosao*. Poeta albanese del secolo XV. Canti di Milosao figlio del [sic] Despota di Scutari. Napoli, tip. del Guttemberg, 1836, pp. 96 in 16°. — Ext. in due esemplari nella Bibl. Nazionale di Napoli — esclusi dal prestito perché parte della "Libreria Calabra" (lancito del Dr. Morano).

<sup>4</sup> Questi "romanzi in versi" erano allora una moda, di cui è facile scorgere la derivazione byzantina. Ricordiamo che un altro "romanzo poetico" usciva, nello stesso 1836, a Napoli, il "*Giudio Fanni o l'Artista*" di Saverio Baldacchini. Ma il primo ad usar questo titolo era stato, molti anni prima, il Tedaldi-Pares (Cfr. Mazzoni, *L'Ort.*, pp. 737-38).

Il I° canto del poemetto è un *Pervigilium Veneris*. Il poeta adolescente entra sereno e fiducioso nella giovinezza e aspetta il miracolo d'amore, cui tutto il suo essere è preparato. Dal Collegio, donde è uscito pur ora, egli intravedeva la natura con occhio innanzi a cui ondeggiavano le immagini della bellezza antica, balzate di su le carte dei poeti. Ora ch'egli si trova nella calda atmosfera della famiglia, libero, nella serena primavera della sua vita e in una lussureggiante primavera della natura, quell'ordine di pensieri, quelle immagini letterarie non lo abbandonano d'un tratto, e solo gli si colorano d'una sfumatura tra romantica e sensuale. Vede una quercia, e pensa al virgiliano *saecula vincit*; si posa una colomba sulla sua finestra, e il pensiero gli vola a quella che Anacreonte aveva comprato da Citera per una piccola canzone. E così, rampollando pensiero da pensiero, immagine da immagine, dalla visione luminosa e suggestiva del paesaggio ci conduce il poeta nell'intimo dell'anima sua, pervasa della stessa gioia che

prova in letto la tepida fanciulla  
che s'avvede del sen che le fiorisce (vv. 28-29)

e ci prepara e ci fa indovinare il seguito: *cras amet qui numquam amavit*.

Nel II canto è l'Apparizione (vv. 39-60); nel VII è il primo grido della passione fattasi robusta (vv. 87-197). E nel successivo, il giovinetto affronta il pensiero ch'è l'amarezza del suo cuore: lui è il "bianco figliuolo di signora," lei... Ma che im-

porta? Il sogno è troppo bello per infrangerlo — e poi: *trahit sua quemque voluptas...* La sua risposta è un simbolo (vv. 231-38), ma ha la grazia d'un epigramma di Anite. E così la passione prende radici sempre più salde nei due cuori, anche nell'altro, ché qui, nel poemetto, sono intramezzati pure alcuni distici cantati dalla fanciulla. Spesso anche, Milosao narra impersonalmente di sé e di lei; e ci dice ora d'una visita fugace ch'egli le fa, ora d'un'allusione al loro segreto, durante il gioco dell'anello, in un gruppo di giovinette; e il mormorare già maligno del villaggio; e la mortale angoscia di lei quando la chiede in moglie un giovine forestiere; e finalmente il grido straziante della povera fanciulla, quando sa che Milosao partirà; e l'amaro risveglio, la mattina che Milosao è partito.

Qui finisce la parte vissuta del *Milosao*. Il resto fu creazione fantastica, ideata per dare consistenza, intreccio e scioglimento di romanzo all'idillio.

A Milosao, ne' paesi lontani ov'è andato, giungono voci maligne sul conto della fanciulla; e, al suo ritorno, sappiamo da due distici umili e strazianti di lei (vv. 760-63) ch'egli l'è ritornato ostile. Poi Milosao deve scoprire che la fanciulla è innocente, e soffre fino a che gli si offre l'occasione d'una spiegazione con lei. Egli è andato in una sua fattoria, coi fratelli; ma vi passa la notte insonne: notte dipinta in quattro momenti diversi, con pennellate sobrie d'una suggestività intensa (vv. 775-87). Al ritorno, incontra per via la fanciulla: il dialogo è semplice, piano, senza una recriminazione e senza una sdolcinatura. La pas-

sione, reciproca, par che dissimuli se stessa; è come un sottinteso (vv. 801-813).

Ma occorre pure avvicinarsi allo scioglimento di questa avventura; e il *deus ex machina* che annulla di botto la disparità di condizione che separa, come una barriera, i due amanti, è un terremoto che rovescia al suolo la città loro. I due, vagolando fra le rovine, si ritrovano, ed egli la induce a seguirlo.

Poi Scutari risorge, e la Figlia di Cologrea, già adorna il dito della gemma de' suoi Signori, di "quei fieri cui ignota era Venezia," appare nel palagio, non ancora compiuto di riedificare, ov'ella entrerà sposa.

Alla vigilia del giorno delle nozze, Milosao s'effonde in un canto ch'è un salmo: ne precorre, ne antivede lo scorrere festoso, dall'alba al tramonto; sente stemperarsi il cuore di dolcezza, riecheggian-dovi dentro, ardente ma raggentilito, il sospiro della Sposa del *Cantico de' Cantici*: "Laeva eius sub capite meo, et dextera illius complexabitur me":<sup>1</sup>

E quindi di domani il sole  
cadrà: lei nel mio letto a quest'istessa  
ora entrerà, dando a' miei faci il viso,  
e il braccio mio le scalderà i capelli. (vv. 950-53)

Ma qui un timore lo assale. Egli è ancora l'uomo primitivo, che paventa i numi gelosi della soverchia felicità degli uomini; è Polierate che getta in mare l'anello, per procurarsi un dolore che storni dal suo capo l'invidia o la punizione divina. E

<sup>1</sup> *Cant. Cantic.*, II, 6.

si rivolge alla Vergine, pregandola di non abbandonare

lei, rapita alle sue vicine, come  
di tra l'erbe una viola, perché odori  
nei palagi. (vv. 960-62)

Pure, il deprecare non giova. Un altro canto solo dirà ancora la felicità di Milosao, già sposo, già padre felice... Muore il bambino, che somigliava a lei, e muore, dopo poco, la sua dolce madre. Milosao rimane solo coi suoi ricordi... Per quanto ancora la ricorderà? Un anno, due... Poi tutto passa, tutto illanguidisce e dilegua, anche il ricordo, anche il rimpianto nel cuore che fu folle di lei: dove, a poco a poco, al ricordo e al rimpianto, subentra un sentimento di rancore verso la memoria dell'*estranea* che mise lui in discordia con la propria madre.

Poi ancora un canto, ch'è come un inno all'impassibile vicenda delle cose, ringiovanite dalla nuova primavera; e poi un altro brevissimo, sibillino, l'addio alla vita di Milosao, ferito in battaglia. E sembra l'addio di Aiace, in Sofocle: "O luce, o terra sacra di Salamina mia patria; o focolare paterno, illustre Atene; amici allevati meco; fontane, fiumi e campagne di Troia; io vi saluto! Addio, voi in mezzo ai quali ho vissuto!"<sup>1</sup>

Tale è il Milosao: un romanzo composto, nella sua parte migliore, di *cidyllia*, di quadretti di genere, il cui sfondo è un paesaggio non minuziosamente

<sup>1</sup> *Cl. Aiac.*, vv. 859-63.

descritto, ma accennato e lasciato indovinare da qualche sobrio particolare, necessario allo svolgimento della scena, colto con limpido sguardo, reso con felice spontaneità. E questo sobrio elemento paesaggistico è una delle caratteristiche del *Milosao*; naturalmente — dato che l'idillio onde nacque il poemetto si svolse tutto all'aria aperta, al cospetto della natura nel cui grembo gli amanti vivevano. Può la natura essere assente, rimanere muta nella poesia che celebra un idillio aristocratico dei giorni nostri e della civiltà nostra, la cui trama s'intessa tutta nelle ombrie civettuole e tra i raffinamenti preziosi d'un *boudoir*: poesia d'un Baudelaire o d'un Bourget. Ma quando ella, la natura, è non solo testimone, ma propiziatrice, diresti, de' nostri sogni e de' nostri palpiti, allora ella diviene, inevitabilmente, il motivo dominante nella sinfonia della nostra passione.

L'altra caratteristica del poemetto, è il prevalere dell'elemento espositivo su quello puramente lirico. Anche in quella parte del poemetto che è sgorgata sotto l'impulso e l'ispirazione d'un amore realmente provato, poco il poeta s'effonde in sospiri, e meglio s'appaga nel ricreare, dianzi al suo e al nostro spirito, l'episodio che lo beò. Così, al primo incontro con la giovinetta, a quel primo lampo di vicendevole simpatia ch'è preludio all'amore, non altro ci dice che questo: "Noi quella sera sembravam due bocche sorridenti a un'istessa ora beata" — ciò è un rilievo piuttosto estetico che sentimentale. Quando va, con una scusa, in casa della fanciulla (c. IV) e la trova che si pettina, e le dice le poche cose che sono il pretesto della sua

visita, e fa per andarsene; e quella, volendo fargli onore di qualche cosa, sollevando con una mano i capelli sciolti sulla bianca orecchia, prende con l'altra due limoni dolci e glieli dà "accesa come fuoco nel volto" — è quello un momento di smarrimento delizioso, ma il poeta, che lo assapora, non lo descrive, e si contenta di suggerirne l'idea con quest'apostrofe delicata e profonda: "Dite, giovani amati, se più dolce è il bacio!"

Diverso è il carattere delle brevi liriche cantate dalla fanciulla, dov'è sempre espressa, con rapidità e semplicità, non pure l'ardenza e l'angoscia dell'anima sua, ma l'umiltà sconfinata, il senso rassegnato di lei all'inferiorità sua verso l'amante. Questo non una, ma tutte o il più delle volte, è paragonato da lei al Sole o a una stella; e lei, non una, ma tutte o il più delle volte, se non si paragona a una "derelitta nuvola" (come nei distici pel suo ritorno) non osa neppure porgli di contro la sua personalità, evita di dire *io* o *me*, e nasconde il suo rossore, e tradisce il suo annichilimento, in un plurale di modestia, che conferisce una grazia dolorosa a quelle sue timide e delicate elegie.

Col *Milosao* il De Rada offriva ai suoi connazionali la prima opera d'arte riflessa, che fosse stata scritta nella loro lingua materna; e alla fama creatagli da quel poemetto egli fu, nel 1837, debitore della libertà e forse della vita. Appena ritornato, come abbiám detto, da Napoli nel suo villaggio natio, prese parte a una cospirazione per fare scoppiare, il 22 giugno, la rivoluzione a Cosenza. Il moto fallì per essere mancati al convegno molti dei congiurati; ma il De Rada, che con altri

Albanesi s'era trovato, puntualmente, al suo posto, fu denunziato da un anonimo. La lettera accusatrice capitò nelle mani d'un magistrato, italo-albanese anche lui, che letto il nome dell'autore del *Milosao*, la distrusse.

Dopo due anni di dimora in patria, egli tornò a Napoli, avendo l'animo "in potere di due fantasmi: "Gloria, e Costituzione, "essendo troppo affascinato dal miraggio della libertà greca e romana, per non parergli arbitraria e oppressiva ogni monarchia assoluta" (II, 4). Arrivava a Napoli, raccomandato a Benedetto Musolini, ch'egli riteneva, e ritenne sempre. "Rappresentante di Mazzini nel Napolitano."<sup>1</sup> E questa sua relazione col Musolini, non sfuggita alla vigile polizia borbonica, lo gettò, per un mese, nelle carceri di Santa Maria Apparente. Dopo liberato, fu sempre tenuto d'occhio, e dovette abbandonare lo studio d'avvocato di Raffaele Conforti per non cagionargli discredito con le continue visite dei birri. Così lasciò definitivamente la carriera forense, e nel 1840 entrò come precettore in una famiglia dell'aristocrazia napoletana, presso la quale, scevro di preoccupazioni per l'avvenire, si diede tutto "alla cura dell'allievo e al perfezionamento di sé medesimo." (II, 15).

<sup>1</sup> Questo Musolini, calabrese di Pizzo, si dava per Rappresentante del Mazzini, ma in realtà aveva inventato lui un'altra "Giovane Italia" (Cfr. Sattembatù, *Ricordanze*, I, pp. 84 sgg.). Si vede che il De Rada non scoprì mai la mistificazione, e per lui la "Giovane Italia" del Musolini fu in vera, né quella del Mazzini conobbe mai. Ciò attesta l'irriverenza della frase oscura del De Rada (in II, 4) "Conobbi presto l'ambizione cadaverica (?) e l'imbacillità (?) di Mazzini e dei militi suoi."

Intanto il successo del suo primo poemetto, la simpatica aspettazione dei suoi connazionali dopo quel primo saggio, gli avevano creato l'obbligo di perseverare nella via prescelta, *nullo trita pede*. Ed egli accettò l'impresa formidabile e si mise gagliardamente all'opera. Nel comporre il *Milosao* egli non aveva dovuto durare un grande sforzo per trovare i vocaboli e le espressioni: trattandosi d'un idillio ingenuo e primitivo, svoltosi in uno scenario agreste, né per l'analisi dei sentimenti, né per la rappresentazione delle circostanze esterne, il suo dialetto natio doveva rivelarglisi insufficiente. Ma ora il poeta si trovava di fronte a questo bivio: o ripetersi uggiosamente, restringendosi nella cerchia dei sentimenti e delle rappresentazioni ond'era materiato il suo primo lavoro; o allargare, con ogni potere, il lessico albanese, per rendere quel dialetto capace di esprimere tutte le facce della vita e tutte le sfumature del sentimento. Com'era naturale, e come lo consigliava amor di patria e baldanza giovanile, allettata da uno splendido miraggio di gloria, prese la seconda strada. Per cui, tutto ciò che il De Rada compose nel decennio dopo il *Milosao*, fu il risultato d'un sforzo meno artistico che linguistico, e noi nelle poesie di questo periodo notiamo piuttosto un'involuzione che un perfezionamento; e ciò notava il poeta stesso, critico, nella sua autobiografia, chiaroveggente dell'opera propria. "Ostava al genio, — egli dice, — lo sforzo indofesso o la qualunque [*mediocre*] riuscita di ristorare la lingua albanese, logora di più corde, ed educarla alla rappresentazione dell'ottimo vivere." (II, 18-19) *Ot-*

time vivere era per lui, "vegnente da barbari" la raffinata ed elegante vita partenopea, che ora gli si rivelava piú intimamente, nella convivenza presso la nobile famiglia di cui era l'aio; convivenza che arricchì l'arte sua di motivi che altrimenti avrebbe sempre ignorato.

I lavori che cadono in questo decennio, e sui quali non ci soffermeremo, furono: le *Quattro Storie d'Albania*<sup>1</sup> — quattro scheletri di novelle romantiche, delle quali il de Rada, che fu rimaneggiatore instancabile di tutte le opere sue, non si occupò piú dopo che l'ebbe pubblicate una volta, il che equivale, dato l'uomo, ad averle ripudiate; — i *Canti di Serafina Thopia*,<sup>2</sup> poemetto piú volte rimaneggiato, che voleva essere, nella concezione

<sup>1</sup> "Storie d'Albania dopo il 1460." Forma la II<sup>a</sup> pte delle *Poesie Albanesi* di G. De R. Napoli, Stamperia del Fibreno, 1847-48. L'Autore però, nella sua *Aut.*, nomina sempre queste novelle col titolo piú semplice di "Quattro Storie d'Albania." Mi son servito d'un esemplare, mutilo dell'ultima novella, che esiste nella Comunale di Palermo. I titoli delle quattro novelle, nell'ordine in cui si seguono, sono: *Ancorata Comiziate*, *La Notte di Natale*, *Adhine*, *Videlaide*.

<sup>2</sup> Due edizioni, non compiute. La 1<sup>a</sup> fu vietata dalla censura dopo stampata, nel 1839. Ne possediamo un esemplare mutilo delle pp. oltre la 82<sup>a</sup>, in-8; porta questo titolo: *Canti Storici | Albanesi | di Serafina Thopia | moglie del Principe | Nicola Dacungine | Tradotti in Prosa Italiana | Napoli | Dalla Tipografia Bozziana | 1839.* Nel verso del frontisp. è un'epigrafe emezica (*Odyss.*, VIII, 83-6), in greco e in prosa italiana. Il nome dell'Autore si ricava solo da una letterina dedicatoria, che occupa la p. 3, "A Michele De Rada," datata "Napoli, li 20 settembre 1839" e firmata "Vostro Ubbidientiss. figlio — Girolamo." — L'altra edizione, del 1843, porta il titolo: *Canti | di | Serafina Thopia | Principessa di Zadrina | nel sec. XV | Odyss. VIII, 83-6 | (solo testo greco) | Napoli, Stab. Tip. di Don. Capasso, 1843.* Manca alle Biblioteche. Posseggo un esemplare logoro e mutilo anch'esso oltre la p. 64 (e. X). Non so quante pagine manchino, ma certe poche, perché il Marchianò che possiede un esemplare completo (egli accenna a "bravi chiarimenti che chiudono il volume") dice che i canti sono 10. (Cfr. Marchianò, *L'Albania e l'opera di Girolamo de Rada*, Trani, Vecchi, 1903, p. 72).

iniziale del Poeta, il diario lirico d'una immaginata principessa albanese del secolo XV, un *pendant* femminile del *Milosao*; — una tragedia, i *Numidi*,<sup>3</sup> composta "con ansia indigesta" ché il bisogno di fama eragli divenuto "un incubo, poichè l'amore per vergine giovane d'alto stato s'apprese alla sua vita;" — e finalmente alcune giunte e ritocchi al *Milosao*, di cui diede, nel 1847, una seconda edizione ampliata e definitiva,<sup>3</sup> con la quale il poeta mirò a dare maggior consistenza e un piú compiuto intreccio alla favola. A questo scopo, dove, nella redazione primitiva, ciascun quadretto lasciava intendere l'epoca, cui l'avvenimento si riferiva, per via d'una rapida pennellata iniziale, formante come lo sfondo della scena; nella nuova il poeta, preoccupato di stabilire con precisione il succedersi cronologico dei vari momenti, tolse o alterò quei versi descrittivi, sostituendovi il giorno il mese e l'anno dell'avvenimento;<sup>3</sup> e a questo sistema rimase poi fedele in tutte le sue composizioni posteriori. Aggiunse anche interi canti o parti di canto, aggiunte, in generale, di poco o niun

<sup>3</sup> Di questa tragedia ext. un esemplare nella Universitaria di Napoli ("I Numidi — Tragedia di Girolamo De Rada, tradotta dall'Albanese per l'Autore. Tip. dell'Urania, 1846"). Escluso del prestito, perché parte della "Collezione Imbriani."

<sup>2</sup> Nella "Parte Prima" delle citate "Poesie Albanesi di G. de R." Napoli, Fibreno, 1847. Ext. in doppio esemplare nella Nazionale di Napoli ("Libreria Calabro").

<sup>3</sup> Fu innovazione infelice; la successione psicologica dei vari momenti della passione era sufficientemente indicata dal contenuto di ogni canto; e l'indeterminatezza cronologica aggiungeva fascino alla finzione. La rigurezza e arbitrarietà cronologica aggiunta, venne, oltre a ciò, a trascinare per una serie troppo lunga di anni (dal 1405 al 1414) lo svolgimento dell'idillio — dall'innamoramento alla morte della Figlia di Cologera; oltre che ingenerò, per una correzione frettolosa del testo d'uno dei Canti (c. III), una curiosa assurdità, per la quale V. Nota al detto canto, in fondo al volume.

valore artistico, perché manifestamente fredde e sforzate, e quando il De Rada compone a freddo, suol essere incomprensibile, come se la sua mente, non accesa dall'estro, non d'altro fosse capace che d'inabissarsi in cogitazioni tenebrose. Solo uno dei nuovi canti (il X) è perfettissimo e squisito di sentimentalità; ma se ripete, nel paesaggio e nella situazione esterna i motivi agresti de' canti del primo ciclo: — fanciulle che vanno a svellere il lino, e lei che resta, sola con lui, all'ombra d'un roveo, rompendo insieme il digiuno con delle ciliege, — pure si rivela chiaramente ispirato dal secondo amore, non solo per il nome che vi ricorre di *Gavrite* (Gabriella), che è il *senhal* e forse il nome della "vergine d'alto stato" dal De Rada amata, intorno a quel tempo, a Napoli; ma anche per l'intonazione più languida che arriva, nei vv. 324-38, ad arieggiare le aleardiane contemporanee *Lettere a Maria* (1847).

Gli è che l'arte del De Rada s'era orientata ormai, definitivamente, verso il Romanticismo; quel Romanticismo dei Calabresi di quella generazione che il De Sanctis chiamò "Romanticismo naturale" per opposizione "a quello convenzionale di Napoli." Se non che, mentre il Romanticismo del Mauro, del Padula, degli altri Calabresi che, scrivendo in italiano, per gli ostacoli frapposti al libero slancio del loro ingegno dalla influenza del Puoti e della scuola classicheggiante che imperava a Napoli;<sup>1</sup> per l'allontanamento dalle fonti native dell'ispirazione; per la lunga

<sup>1</sup> Cfr. DE SANCTIS, *La Letteratura Italiana nel secolo XIX*, Napoli, 1898, pp. 73 segg.

tradizione linguistica ch'essi dovevano rispettare se volevano ottenere qualche lode nella cittadella stessa del Purismo; mentre dunque quel Romanticismo tralignò e degenerò — nel De Rada invece, che era in condizioni di ribellarsi al Puoti e alla sua legge, mettendosi al di sopra del purismo e del classicismo, per il fatto stesso di avere eletto, come mezzo di espressione, una lingua vergine di tradizioni letterarie, e quella stessa di cui il suo pensiero si materiava nativamente; nel De Rada quei germi e quelle teorie, sviluppandosi in libertà, pervennero, nei suoi lavori, alla loro più compiuta realizzazione.

E, intanto, e nel periodo cui siamo giunti, intorbidavano la limpida vena della poesia del primo *Milosao*; e di quella poesia stagnante, il De Rada, già vecchio, dava questo giudizio severo: "In fondo ad essa stava un desiderio languente, come può essere in una vita captiva dei guardi, della voce e fin del silenzio d'una padrona. Stava pure a modello e a ragione la poesia francese di quel tempo, e la circostanza che accompagnavamo, nel comporre, l'eco del pianoforte, che lontano dalle interne camere costringevamo alle monotone sue diversioni...." Pure "lo stile della *Serafina*" [il poemetto cui abbiamo accennato e che, se si toglie il 1° canto ch'è un idillio squisito, non fu, nel resto, che un mazzo disordinato e incoerente di sogni, di predizioni, di episodi scuciti ed oscuri] "lo stile della *Serafina*, slombato dalla sovrabbondanza degli accessori, non ispiacque al pubblico che vi si era ausato" (II, 19) e quel poema gli procurò "una visita del giovine Alessandro Poe-

rio, fratello di Carlo, tornato allora dopo lunga dimora da Parigi e che perdé l'eroica vita all'assedio di Venezia" (ibidem). Poco più tardi, nell'estate del 1844, dal Lamartine, di passaggio a Napoli, cui prima il De Rada aveva mandato i suoi poemì ricevendone una letterina cortese, gli furon dette "parole che farebbero altero qualunque cuore."

In quello stesso anno, dopo sette di assenza, rivide ancora il villaggetto natio, alle cui aure andò a rinfrancarsi per qualche tempo. Poi ritornò a Napoli, ma trovò "nella vergine giovane come logorato in qualche filo il laccio che li avvinceva" (III, 8). E l'anno dopo, apparentemente per un nonnulla, ma in realtà perché il De Rada si sentiva umiliato dal sospetto ch'egli la volesse per calcolo; egli troncò quella passione, rimanendone le anime loro "entrambe malate in loro fondo." E quando la fortuna li ebbe fatti rivedere, dopo quarant'anni, "lei vedova e sterile, lui orbo de' due figli che il mondo invidiavagli, sentirono insieme che ne' taciti cuori la piaga non era sanata." (III, 17)

E allora, per stordirsi, per dimenticare, intensificò, "nella convalescenza della sua anima," la sua partecipazione ai moti politici da cui doveva uscire la Costituzione. Ma egli era un poeta e un sognatore — assetato di libertà, ma "per reminiscenza della vita ellenica, di cui lo avevano imbevuto i classici;" e per cotesti idealisti, ingenui e primitivi, non c'è posto nel dì dell'azione, alla quale concorrono, per necessità ineluttabile, anche tor-

bidì elementi dalla cui impura collaborazione il loro spirito aristocratico rifugge. Così non ci meraviglia ch'egli abbia rinnegato la Libertà, quando da presso la vide, o credé di vederla, in quel torbido periodo della vita napoletana, che si chiuse con la tragica giornata del 15 maggio 1848. — Tutto il IV libro della sua autobiografia è dedicato alla rievocazione viva, animata e precisa della parte ch'ei prese, e della impressione che subì di quegli avvenimenti; e il quadro ch'egli ne traccia, concorda pienamente, con quello lasciato dal Settembrini nelle *Ricordanze*. Rileggiamo il Settembrini: "Tutti chiedevano, e i modi del chiedere erano furiosi, osceni, pazzi.... Uomini che parevano ubbriachi pretendevano tutto per forza, credevano la libertà un bauchetto, a cui ciascuno dovesse sedere e fare una scorpacciata.... era un'anarchia brutta." Il De Rada n'ebbe nausea; e allora volle fondare un giornale "che separasse il bisogno della patria da quello de' chiedenti una mercede.... I suoi mezzi erano pochissimi, ma baldo costituiva la Rettitudine" (IV, 7). E uscì, "in povera carta e vecchi caratteri" *l'Albanese d'Italia*, che egli "tirò innanzi solo, con unico collaboratore Nicola Castagna<sup>2</sup> studente abruzzese.... Come lui, questo giovane dava l'opera sua alla

<sup>1</sup> Op. cit. I, cap. XVII, p. 282.

<sup>2</sup> Questo Castagna fu avvocato e letterato, autore di molti lavori giuridici, storici, filologici; il De Gubernatis, nel *Piccolo Dizionario dei Contemporanei* (Roma, Frazzani, 1895), lo dà nato nel 1823. Nel Mazzoni, *L'Ottocento*, p. 1373, figura "vissuto dal 1819 al 1887" ma in quest'ultima data deve esserci uno sbaglio di stampa (forse per 1897) perché nel 1895, data del Dizionario del D. G., doveva esser vivente per potervi essere incluso; e d'altronde, nel 1894 scriveva il *Proemio* all'opuscolo dantesco di G. De Cesare "Note a Dante" nella Collezione dei Passerini (n. XIII).

patria senza pensiero di compenso" (ibidem). E su quel giornale, dopo gli eccessi del 15 maggio, egli "stese una narrazione del fatto viva, veridica, piena di luce, ma franca in faccia ai vincitori cui ei non ubbidiva." Quella narrazione "si diffuse come un'acqua fredda sulle calde menzogne portate nelle provincie" e al De Rada non mancò il plauso di molti patrioti. Giuseppe De Cesare "principe de' liberali di Napoli" allora Intendente a Bari,<sup>1</sup> gli scrisse: "Caro De Rada, voi siete l'unico vero patriota, voi solo avete salvato il Regno." Il Generale Gabriele Pepe gli lasciò presso il guardaporta il suo biglietto di visita. Ma a molti altri venne in diffidenza. Il De Rada vide che di lui s'erano offese pur molte anime elette, come la Guacci Nobile, che appena lo rivide: "Avete, De Rada, — gli disse — ferito la patria nel cuore." Egli le rispose di aver voluto togliere alla reazione il pretesto degl' insorgimenti nelle provincie, fuochi fatui ch'essa sapeva di potere spegnere agevolmente (IV, 22). Ma quella sua condizione dolorosa, di non potere ormai più dire il vero che sentiva nell'animo senza urtare connazionali, compagni, congiunti, gli fece sentire il bisogno di appartarsi, di lasciare definitivamente la capitale, e ritornarsene al cheto asilo natio, al vecchio padre, dopo dieci anni di assenza. E così si chiuse tutto un ciclo della sua vita, quello che più importa al critico, quello in cui, come dice il De Sanctis, "nello spirito c'è un movimento ascendente che lo educa e gli dà una forma, e quando l'uomo è formato

<sup>1</sup> Su Giuseppe De Cesare cfr. la decima nota 5 del Croce alle *Lettere* del De Sanctis sulla *Letteratura Italiana del sec. XIX*, ed. cit. p. 192.

con tali opinioni e sentimenti e abitudini, tutto quello che gli vien dopo, non gli s'incorpora, ma gli si sovrappone."<sup>2</sup> E il De Rada in più che mezzo secolo di vita che gli rimase, e ch'egli trascorse, appartato dal mondo, segregato da tutte le correnti non pur della vita ma del pensiero, non altro fece che maturare in solitudine quei germi e quelle teorie da lui accolti in giovinezza; e la sua produzione poetica non fu più, si può dire, che una lunga e indefessa rielaborazione di sue creazioni anteriori, solo integrate, qua e là, di nuovi canti.

Oltre, infatti, alle opere poetiche già nominate o esaminate, egli diede una ventina di concezioni rapsodiche, contenute nei cinque libri dello *Skanderbegh*, un dramma storico, *Sofonisba*, derivato dalla tragedia giovanile *I Numidi*, e una ultima redazione, in forma narrativa impersonale, della *Serafina Thopia*.

Le composizioni contenute nei cinque libri dello *Skanderbegh*<sup>3</sup> — otto nel primo libro, sei nel secondo, sette nel terzo, sei nel quarto e cinque nell'ultimo — sono brani di realtà (in parte rifacimenti della *Serafina Thopia* e che ebbero, dopo, un'ulteriore destinazione nell'ultimo poema), realtà non tutta eroica e guerresca, talora semplicemente familiare e passionale: brani che il poeta

<sup>1</sup> Cfr. *Nuovi Saggi Critici*, Napoli, Marano, p. 411.

<sup>2</sup> *Skanderbegh I Fa-Faca* [Sk., il non avventurato] *Storie del secolo XV*, Libro I, II, e III, Corigliano Ostabro, Tipografia Albanese, 1872 e '73; il I, IV, Napoli, Stamperia Mormilo, 1877; il libro V, *ibidem*, 1884. Tutti in 24. La Bibl. Nazionale di Napoli li possiede tutti; la Naz. di Firenze i soli II, I, II, V. Richiedersi però sotto il titolo "*Poesie Albanesi di G. De Rada*," rispettivamente vol. II, a VI, perché il I. volume di questa edizione riprodusse il *Milozai*.

foggiò senza alcuna preoccupazione d'unità o concatenazione: che però segnano, qua e là, una tappa luminosa nel cammino ascendente dell'arte sua, che diviene sempre più obiettiva e serena, in quanto l'animo del poeta, uscito ormai dall'intime tempeste del primo e del secondo amore, uscito addirittura dalla fervida giovinezza, può attendere, pacato e sedato, a sprigionare la poesia, anche da affetti e casi della vita che non lo interessano personalmente.

Lo *Skanderbegh* dunque è, meglio che un poema, un ciclo di concezioni epico liriche, analogo alla *Légende des Siècles* di V. Hugo, con la restrizione che qui si tratta d'un sol secolo e d'un sol popolo, l'Albania del secolo XV. Come di quelle diceva V. Hugo,<sup>1</sup> anche queste sono "de la réalité historique devinée." *Skanderbegh* non è l'eroe eponimo, ma un simbolo comprensivo dell'intero poema, di cui in un solo episodio, o rapsodia che dir si voglia, ci è presentato con ampiezza e dignità epica: nel canto IV del libro IV in cui è narrato il duello da lui sostenuto con due Tartari, che l'avevano provocato per istigazione del figlio del sultano Amuratte, presso il quale, in Adrianopoli, *Skanderbegh* si trovava come ostaggio, e già s'era coperto di gloria, combattendo pel Gran Signore. E il De Rada mostrò in questo duello come sapesse elaborare epicamente i materiali offertigli dalla storia<sup>2</sup> integrandoli con ele-

<sup>1</sup> Nella "Préface" alla 1.<sup>a</sup> serie, Paris, Hetzel et Quantin, s. a., p. 5.

<sup>2</sup> Cfr. *Chronik. Turcic. in quibus Vita Indoles et adu. Turcas Res Gestae Georgii Castriotti Epirotiarum Principis... Libris XIII describitur* a MARINO BARLETTIO Scotezensi sacerdote Tom. III. Francofurti ad Maenam, 1576, cc. 3v, 4r, 4v.

menti fantastici, quali le macabre bandiere fatte di pelli umane disseccate, la cui idea gli sarà stata suggerita da quel che Erodoto narra degli Sciti.<sup>1</sup>  
Ecco il Duello:

... Risuonò allora di contro una tromba, ed un'altra più risposele, e tutti si ruppero allora i parlari. [eruda  
Cadde un velario, e a tutti imbiancaronsi i volti  
fino a' lontani più, ne l' tossico de la feroce  
attesa; e i cuori rimosse il pavoro ne' petti.  
Or ecco, accolti da mani percosse ne l'alto,  
entrarono pallidi due Tartari, con simili ad ombre  
nere i vessilli. Ma quelle nere ombre non erano,  
sì pelli, con pendule lor mani, di cavalieri  
che uccisero essi. Ardenti i destrieri scoteano  
le cervici, spumanti ai freni le bocche, nitrendo  
e scalpitando. E tosto a la porta che apriasi di contro  
le turbe si volsero; e solo su 'l suo buon cavallo entrò  
l'Eroe d'Albania, e, preso suo posto, piantò  
la bandiera con l'aquila da l'ali ampie aperte, già  
signora de la Terra, e a lato le stette. Ma i suoi  
soldati che lo videro solo là, solo e straniero  
a tutti, il viso impallidente a l'offesa  
de' biechi sguardi, percossero forte i tamburi  
da l'una banda a l'altra, a sollevargli il cuore  
contro l'intero mondo; e sopra e da lato, dovunque  
gli eran nemici, impallidirono. Ma  
pensò egli: quell'aura propizia ch'or da compagni  
venivagli, ben era de' suoi nemici, che forse  
l'avrebbero domani per se ritolta, straniero  
a tutti essendo. Soltanto, sì, custodirebbelo il suo  
Dio cui seguito avea orfano e sciolto da tutti,  
cui pregavan, nei templi de la Patria, la madre e i parenti.  
E disse: quegli il Sole de la casa ove nacqui, e costoro

<sup>1</sup> Cfr. Erodoto, I. IV, 64.

orba ch'ei fece e dissecherà. E sollevò la mano, e si segnò, che tutti lo videro, figlio di martiri essendo, nel posto or di essi. Disfavillò, livido, d'ira Amuràt, e dietro agli sguardi del figlio, tutti gli sguardi de la turba si volsero a lui. Ma già l'uno de' Tartari, tardandogli troppo l'attesa del periglio, che l'ima vita nel cuor sommoveagli, spronò il destriero addosso all'Eroe, pur senza l'invito de le trombe, ed il plauso coperselo de' cavalieri. Si scosse l'Eroe; e come leone che sente il nulla del vento che turbagli sopra le cime, lanciossi a ferirlo, così conculcando il dispetto di tutti. E appena si vennero presso e gli scudi l'aste ferirono, il Tartaro ne lo spavento sentì de le viscere trascorrersi gelido il ferro, e tutte le cose, pallide ne la morte confondersi vide. Qui giunse (tardi!) l'altro, di sopra a l'Eroe l'arma estollendo, ma balzò da l'assalto e impennossi del bene avventurato il destriero, e la punta mortale ne la cervice accolse. Al cielo, seno del giorno e de la vita che salva eragli, gli occhi levò, levò gli occhi l'Eros, e da l'pensier che ne trasse d'esser fatato, in piedi saltò acre, e tremò il suolo intorno. Or la spada sua damaschina, levata sul nemico omai solo, furente oltre il ciglio il destriero colpì del nemico, e giù l'orecchio spiccatone al suolo, al ginocchio ferì il cavaliere, e in due giù partita la sella il largo ventre al giumento con lunga vermiglia ferita aprì... Balzò il cavallo, il capo nel freno, ed il corpo verso i portici grèmiti esagitando. Ma spenti gli occhi già, le intestina che ad ogni passo allungavansi, le zampe intricovvi e squarciolle, ond'ei ritravolse gli ostramazze, sotto di sé il cavaliere ingombrando. [chi a E su correagli acre l'Eros, con la spada foriera di pianti; ma più ratta la pelle de la bandiera, pur come intelligente, caduta addosso al vinto, col cieco

capo sul capo, sembrò con le mani stecchite rattenerlo: onde, intorno, un orror cupo gittò... — Non ucciderlo! Tregua! — impose Amuratte all'Eroe. Udì quegli, e si volse, mitigando la gioia che in volto imporporavalo, e torse al suolo la punta grondante... Allora le schiere de l'esercito ch'ebbelo duce clamanti affollaronsi tra i colonnati, a baciargli le man sull'arena, festose.... Il Sultano, da l'alto, con piene le mani piovea scudi d'oro ai fedeli.<sup>1</sup>

Tolta questa pagina, veramente stupenda, Skanderbegh è come assente dal poema che da lui prende il nome; ma non mancano altre pagine di eroismi sublimi, altre figure di guerrieri meravigliosi. Pure non tutto il poema risuona d'armi, ché, in gran parte di queste rapsodie, il De Rada non fece che assolvere il compito, propostosi fin dal 1837, di essere un dipintore di "passioni vere," incarnate nelle donne e fanciulle dello *Skanderbegh*, in cui il tipo femminile acquista una meravigliosa varietà di fisionomie e di caratteri. E questa maestria nel tratteggiare, con incomparabile nettezza e varietà, il tipo e l'anima femminile, ci mostra, nel De R., il segno ch'egli aveva già superato il primo momento della sua personalità di poeta, legato all'ispirazione propria, soggettiva, del momento; e che al poeta lirico era già subentrato l'epico e il drammatico, avente il dono di uscire fuori dal proprio sé, dalle proprie affezioni, dal proprio carattere; avente la capacità di obiettivarsi e di estrinsecarsi in visioni indipendenti dai propri stati d'animo. Così non ci stupisce che il pros-

<sup>1</sup> Nostra traduzione. Pubblicata la prima volta in SCIENZA E DIRITTO, n. XII, n. 8. Carignola, 31 febb. 1904.

simo passo del De Rada possa essere stato sulla via del teatro; e che, dopo avere lumeggiato di scorcio, in brani di forte poesia narrativa, la psiche femminile, abbia tentato la prova suprema di affrontarne la rappresentazione drammatica, nella *Sofonisba*.

Prima, però, di pubblicar questo dramma, tentò il De Rada di placare la critica, scandolezzata d'un poema — lo *Skanderbegh* — frammentario, non organico, non uno. E raccolti tutti quei canti di esso che si connettevano, in senso lato, alla caduta della sua patria in potere dei Turchi, le ripubblicò — sotto il titolo appunto de "La Caduta della Reggia d'Albania" — nel giornale politico-letterario albanese, che dal 1883 al 1887 egli stampò a Cosenza.<sup>1</sup>

È superfluo dire che quella critica, oltre ad aver torto, pretendeva dal Poeta l'impossibile. E in verità un poema epico vero e proprio — se pure fosse possibile, nell'epoca nostra — non si può concepire all'infuori della più larga conoscenza degli usi, dei costumi, delle abitudini del popolo cui si riferisce, il quale dev' esservi ritratto con tutta l'anima sua, con le stesse sue superstizioni, come fece — per citare un moderno — il Mistral in *Mirella*, che appunto in grazia di ciò ha potuto essere, giustamente, definita "un paese fatto libro." Ora, che sapeva il De Rada di quel popolo d'Albania del

<sup>1</sup> Il *Fidmuri Arbërit* (La Bandiera d'Albania). Ne uscirono 31 numeri, di 16 pp. in 8, a 2 colonne. Irreperibile. Non l'ha la Naz. di Firenze. La Naz. di Napoli possiede ("Libreria Colabra") il solo n.º 4 dell'anno 1887.

secolo XV, di cui voleva celebrare gli eroismi? C'erano, almeno, i libri dai quali avrebbe potuto desumere tutte le notizie che avrebbe poi elaborato nella mente commossa? Egli non aveva altro a sua disposizione che la storia d'Albania — storia lacunosa e sommaria, che non certo l'Albania ha avuto un Muratori — e i canti popolari degli Albanesi d'Italia. Ma storia e canti popolari null'altro dicevano a lui che alcuni nomi, alcune situazioni appena accennate. Ed egli, a quei nomi, in omaggio alla sua patria d'origine, faceva l'onore d'imporli alle creature della sua mente; a quelle situazioni, amorosamente aggirandovisi intorno, dava lo sviluppo e il rilievo della realtà.

Quanto poi a dare, nello *Skanderbegh*, il poema "uno" — anche se lo avesse voluto, e vedremo che non lo volle mai — gli mancava, oltre a tutto, questa cosa essenziale: la conoscenza geografica diretta del teatro di quelle gesta, perché, nel momento della creazione, avesse potuto la sua fantasia, non solo immaginare le azioni, ma localizzarle, e inquadrarle in un paesaggio. Invece il De Rada, poiché la sua cognizione dell'Albania vera e propria era attinta dai libri, si limitava, insomma, ai soli nomi dei fatti geografici, semplici *flatus vocis*, non associati, nella sua mente, a nessuna immagine, e che perciò non avrebbe potuto rappresentare, perché per rappresentare è necessario aver visto; — il De Rada, poiché doveva pur determinare il punto del tempo e dello spazio in cui l'azione avveniva, ricorse all'artificio di metterne l'indicazione, come una didascalia, in cima a ogni canto. Ma la conoscen-

za diretta del paese non gli era solo necessaria per ricavarne un elemento descrittivo, un ornamento paesaggistico; essa gli era indispensabile, se voleva coordinare in un tutto le azioni che narrò saltuariamente. E che sia così, si può vedere nei Promessi Sposi, dove "quel ramo del lago di Como," e il Resegone, e l'Adda, e la via di Monza, e gli altri luoghi tutti, con la conoscenza precisa e diretta che il Manzoni ne aveva, diventarono, diremmo, un elemento dinamico dell'azione, che, altrimenti, non avrebbe avuto un così complesso sviluppo e una così serrata concatenazione.

Ma a parte queste ragioni, sta il fatto che al De Rada ripugnò sempre — romanticamente — il predisporre un piano per le sue creazioni. Egli pensava fosse negazione di poesia, che per lui era inconscio gettito incandescente di pensiero commosso, quella per cui la mente riposata avesse precedentemente apparecchiato uno stampo; egli negava nome di poesia a tutta quella parte d'un poema intesa a formare i trapassi e le suture, da una situazione all'altra, da un canto all'altro; e proscriveva inesorabilmente tutto ciò che è caviglia, *remplissage*. E per questo abbandonò la rima; per questo incluse nei suoi poemi un'apparente drammatizzazione, introducendovi il dialogo, non perché egli mirasse a farne de' drammi, ma perché egli non ci teneva affatto a riprodurre meccanicamente i procedimenti degli antichi modelli, lasciandosi, invece, guidare, non solo dal gusto, ma da una logica inflessibile. La quale gli diceva che se le formule omeriche "così disse" "così rispose" "a lui" o "a lei rispondendo" erano una neces-

sità per i primitivi poemi, destinati ad esser detti; era non solo logico, ma utile, eliminarle nella poesia moderna destinata alla lettura, e in cui basta apporre a margine del testo il nome dell'interlocutore, o un altro artificio tipografico qualsiasi, per ottenere lo stesso scopo, alleggerendo l'opera poetica degl'incolori *verba dicendi*.

Come si vede, ciò che la critica notava come difetto, è nello *Skanderbegh*, e in genere negli altri poemi del De Rada, un pregio, e insieme uno dei più spiccati caratteri che l'opera sua assegna, incontestabilmente, alla scuola Romantica. E ciò che si può rimproverare a quel poema, non è già d'essere frammentario e molteplice, anziché semplice ed uno; bensì che il Poeta v'abbia intruso interi canti composti a freddo, e sciupato, qua e là, anche le pagine più ispirate, incastrandovi astruse digressioni moraleggianti, o addirittura catechistiche, che arrestano il lettore e no conturbano il godimento estetico.

Il dramma *Sofonisba*,<sup>1</sup> rifacimento in cinque atti e in prosa italiana della citata tragedia giovanile "I Numidi," fu dato dal poeta come traduzione italiana d'un originale in versi albanesi. Ma in realtà il dramma fu redatto compiutamente solo in italiano, e di esso solo pochi frammenti in verso albanese lasciò, inediti, l'Autore. Se pure questa circostanza non ci constasse perso-

<sup>1</sup> *Sofonisba*, dramma storico di G. d. R. — Napoli, A. Bollisario e C. (R. Tipografia De Angelis) 1891, pp. 75 in 16. Ext. nella Bibl. Naz. di Napoli ("Libreria Calabra").

nalmente, basterebbero due considerazioni a farcela congetturare: la prima è che il De Rada, il quale riteneva sua missione di mostrare, coi fatti, la potenzialità artistica della sua lingua, a costo di qualunque sacrificio avrebbe pubblicato il testo del suo dramma, e non la sola traduzione. L'altra considerazione è che il dramma, con la rigorosa subordinazione a un piano prestabilito, era la negazione stessa del concetto che aveva il De Rada della poesia.

Nel 1° atto, il De R. ci presenta Sofonisba ancora fanciulla nella casa paterna; ella esprime il proposito di restar fedele al fidanzato, Massinissa, ch'ella ama, e di respingere le nozze di Siface, cui i genitori la destinano, meritandosi, così, la maledizione materna. Il 1° atto dunque si chiude con una situazione analoga a quella, con cui si chiude il III° di *Giulietta e Romeo*. Ma dal 1° al II° atto la situazione si fa del tutto diversa. In Giulietta l'amore ostacolato per Romeo, l'abborrimento per il matrimonio con Paride, i tentativi per conseguir quello e sfuggir questo, sono la causa unica del successivo intreccio di casi che porta, fatalmente, alla catastrofe. In ciò che soffre, in ciò che pensa e dice, in ciò che opera Giulietta pel conseguimento del suo fine, risiede tutta la commozione oltre che tutta la macchina del dramma. Nella *Sofonisba* deradiana, l'eroina, dal II° atto in poi, sembra aver depresso perfino il ricordo del suo amore di fanciulla. Moglie di Siface, ella ha accettato tutti i doveri del suo nuovo stato; ella ci appare trasfigurata in una virago magnanima, piena di dignità e di dominio su di sé;

ella arriva a farsi incoratrice e consigliera del marito. Nell'accampamento vede lui pallido e lo rincora:

“ — Così pallido, Siface! Ne ha forse qui prigionieri il destino?

“ SIFACE. — Quella luna dall'alto fa pallidi gli esseri viandanti quaggiù. Fu detto che ogni notte Ella irradia a processione di defunti.

“ — Che pensieri son questi, o Signore, in tempi che a noi fan mestieri consigli e pronte opere seguaci? ”<sup>1</sup>

Quando Siface fa un'allusione al primo amore di lei, ella risponde: “ E sia: perché tornarvi col pensiero? Quando venni alla tua reggia fortunata, solo ti recai il tempo che m'era a venire, il passato più nelle mie mani non era. ”<sup>2</sup>

Quando apprende dalla sua nutrice l'ostinazione di Scipione nel voler lei congiunta al marito nel suo trionfo, risponde: “ Tu non piangere.... C'è ancora altra strada da prendere, e per paese lontano.... ” E, rimasta sola, e fattasi davanti allo specchio, si trae dal dito l'anello col veleno. “ Non rabbrivire, o mia Vita: ti uccido io, colei che più ti ama; dacché gli Dei mi ti fecero efimera per poterti sottrarre al disonore.... ”<sup>3</sup> E compie, con eroica fermezza, il suicidio, conscia della bellezza del gesto che compie: “ Destino altero è questo, e non comparabile al poco che la vita ci offrirebbe in cambio in mia casa. Dimenticata col tempo che passò, e consunta da umili cure prolungate fino alla fine, ivi cesseremmo in morte come un'oscura anima che

<sup>1</sup> A. III, sc. III, p. 46.

<sup>2</sup> A. V, sc. IV e V, pp. 70 e 72.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

popola la terra." Ora una calma così ferma e serena, anziché deprimere, rialza le anime nostre. Ed è questo che fa, della *Sofonisba* del De Rada, un dramma mancato: il difetto d'interesse tragico, d'emozione tragica. Dalla fine del I° atto in poi, il Poeta rinunciò a darci un dramma d'amore; e in tutti gli altri quattro atti, sembra abbia preso l'impegno d'imporre Sofonisba, non alla nostra pietà, ma alla nostra ammirazione. Le parole di Sofonisba: "... o mia Vita, ti uccido io, colei che più t'ama, dacché gli Dei mi ti fecero offimera per poterti sottrarre al disonore" chiuderebbero il dramma in modo sublime e toccherebbero le più alte cime del *pathos* tragico, se Ella si trovasse nella situazione d'una Cleopatra, che per tutta la durata del dramma, non altro avesse fatto che lottare disperatamente per evitare quella soluzione, e il cui suicidio fosse la conseguenza ineluttabile dell'inanità dei suoi sforzi per *submittere sibi res non se rebus*. Diversamente, perché il suicidio di lei, così inerte e passiva e impeccabile durante tutta l'azione, potesse toccarci nell'intime fibre, sarebbe stato necessario che almeno, avviandosi al passo fatale, ella trovasse di quegli accenti di strazio e di pietà, quali ne hanno Ifigenia nell'apprendere il destino riserbato dal padre, Cassandra nel presagire il suo, la stessa Sofonisba del Trissino, dalla psicologia appena schematicamente accennata, nell'affidare alla sorella il figlioletto che lascia in orfanità. Qui invece la catastrofe, un suicidio, ci lascia non commossi, ma ammirati. E se dovessimo indagare il perché dell'insuccesso, dal punto di vista drammatico, di

questa concezione deradiana, noi lo troveremo nel soverchiante idealismo del Poeta, nella cui arte, che di tipi femminili si compiace con costante, esclusiva predilezione, è raro si trovi una figura di donna, che non abbia tutte le bellezze e tutte le perfezioni morali possibili. Ora, dal vecchio Aristotile che primo ne fece il rilievo, al De Rada che ne fece la più recente, o una delle più recenti esperienze, la perfezione morale assoluta è la negazione quasi assoluta dell'eroe di tragedia o di dramma.

E bella di tutte le perfezioni morali ci appare *Serafina Thopia*, l'ideale sorella di Sofonisba, nel poema ultimo del De Rada ch'è, salvo notevoli aggiunte, un rifacimento del poemetto giovanile "*I Canti di Serafina Thopia*" cui già abbiamo accennato. In quel poemetto, il De Rada era rimasto fedele alla forma autobiografica, inaugurata nel *Milosào*, e ciò perché le sue condizioni di spirito, in quell'epoca, gli impedivano di uscire fuori di se stesso, e di fuggiare caratteri o fingersi sentimenti diversi dai propri. E il personaggio di Serafina non fu che la solita trasposizione dell'io deradiano, e, quella volta, in un personaggio femminile, perché dato l'impegno del Poeta, di accoppiare lo sfogo lirico della sua passione con la celebrazione dell'Albania eroica del secolo XV, egli sentì tutta l'assurdità d'una finzione che avesse attribuito i moti d'un'anima come la sua, allora così ricca di languida sentimentalità, a uno di quegli acri commilitoni di Skanderbegh, non certo più

pervi all' *humanitas* e al sentimentalismo, d' un Ali di Tepelen, o, se vi piace meglio, d' un Issa Bolelinaz. E così, quando il poeta, nella già tarda vecchiaia, volle, prima di morire, lasciar congiunto in un corpo talune delle sue *disiecta membra*, e concepì e collegò in unica cornice quelle sue concezioni ch' egli intitolò, in italiano, *Uno specchio d'Umano Transito*<sup>1</sup> (forse occorrendogli alla mente il dantesco "vivi — del viver ch'è un correre alla morte,"<sup>2</sup> che potrebbe, scolpito sul poema, suggerirne benissimo l'intonazione e lo scopo); la creatura centrale di questo poema fu di nuovo Serafina Thopia; ma dell'antica forma autobiografica non rimasero più che poche canzoni della protagonista, intercalate nel poema.

In questo, la tela si allarga e l'azione si delinea precisa. L'amore della fanciulla per Bosdare degli Stresi è conculcato meno dall'inimicizia fra le due famiglie, che dalla ragione di Stato: il padre di lei sente che il peggior danno proviene all'Albania dalla discordia dei capi, e, per quanto è in lui, dà opera a cementarne l'unione concedendo la sua diletta figliuola al Principe Nicola Ducagini. Tale è, inizialmente, lo scopo cui convergono i molti episodi secondari del poema, che presenta una vera folla di personaggi; e se la protagonista, esteriormente, appare Serafina, i protagonisti, in realtà, sono due; giacché la figura che balza al primo piano, fino a quando il dito di Dio

<sup>1</sup> G. d. R. Poesie Albanesi, vol. II. (non si sa quale il P. considerasse come vol. I. di questa edizione, forse bisognava una nuova ristampa del *Mito*.) *Uno specchio d'Umano Transito*. Napoli, Di Gennaro e Morano, pp. 137 in 8. — Ext. nella Naz. di Napoli ("Libreria Calabra").

<sup>2</sup> Purg. XXXIII, 53-4.

non l'annienta nel modo più tragico, è Bosdare, la figura virile più compiuta della poesia deradiana. Il Poeta, che ne ha indagato tutti i moti dell'anima profonda, ci denuda quell'anima e ci dà, in essa, la misura della sua potenza.

Bosdare è figlio d'una famiglia ereditariamente nemica a quella di Serafina. Si innamora di lei, le offerisce il suo amore e lo vede ricambiato. Escluso dalla casa di lei, si contenta di guardarne, dal di fuori, le stanze illuminate dove si protrae la veglia. E assistiamo alla prima rivelazione del suo carattere generoso quando da quella casa, esce una cugina di Serafina, Olimpia, accompagnata da ancelle e servi, e s'imbatte in tre giovani turchi, uno dei quali la insulta, e Bosdare lo uccide. Questo generoso intervento a favore d'una fanciulla che gli era indifferente, anzi di famiglia nemica, lo caccia in esilio, dov'egli si reca nel cuore l'amore di Serafina, cui invia, partendo, una melanconica serenata; ed ella gli risponde cantandogli il delicatissimo mito d'una fanciulla che, nella fida attesa dell'amante che tardava a tornare, perché non invecchiasse intanto, fu mutata in mandorlo snello, e quand'egli tornò

"a lui vicina fiorì tutta bianco  
ella, per rallegrarlo, per dirgli: — Io mi sto bene —"<sup>1</sup>

Ma nell'assenza di Bosdare si stringono le fila del fatto che deve distruggere la sua felicità; il fidanzamento di Serafina. E quand'egli ritorna, gio-

<sup>1</sup> O. c. Pag. 30.

rioso per aver liberato dai Turchi la sua città, apprende ch'ella, fra giorni, sposerà un altro uomo. Egli resta "come ombra defunta:" invano a lui la madre e le vergini sorelle esprimono la gratitudine della città che lo saluta "Signore dei suoi di risanati," e gli accendono i lumi nella stanza e gli empiono la coppa di vino generoso. Non una parola ei trova per quei cuori fedeli. L'immagine divinizzata di lei perde, in quell'ora di cruccio, ogni idealità; e mentre è immerso nei suoi "lividi pensieri" vengono due caporioni a reclamare, in nome dei soldati, una donna ch'egli ha fatto prigioniera col suo figlioletto (e cui Bosdare avea promesso salva la vita), volendo trarne rappresaglia contro il marito di lei, duce dei Turchi sconfitti. E Bosdare, in cui il disperato dolore proprio soffoca ogni voce di umanità e di onore, risponde che l'esercito è sciolto, e che il bottino non è suo ma della città: la città ne disponga. È una sentenza di morte, per la donna e il pargolo innocente. E già, sul piano della chiesa si vede, altissima, la pira preparata pel martirio della prigioniera. Soffia il vento e il cielo pieno di stelle pare arretri più in alto, nella profondità delle tenebre, quando si accendono le fascine, ed alta sul rogo, rischiarato dalle vampe verdastre, appare la madre col bambino in braccio.... Bosdare, solo nella sua camera, vede lo spettacolo atroce; e con l'infelicissima "cui diede la sua fede sleale," vede andar consunta, su quel rogo "ogni nobiltà di sé, ogni diritto di ottener più nulla da quel cielo sempre puro." Cade l'ira; ritorna pura l'immagine della donna amata, non d'altro colpevole che d'obbe-

dire ai genitori; angoscia e rimorso, amore e vergogna gli tempestano nell'animo; e "cadde sulla sua faccia, sul letto, muggendo come toro ferito nel cervello."

La domenica seguente, mentre egli fugge lontano, sul suo cavallo, lungo il molto risonante mare (e ci ricorda Achille, piangente per un uguale dolore) e lasciato il lido, s'inoltra in un viale di pioppi, ma l'ombra d'una madre col bambino in braccio, proiettata non si sa donde, s'intrica a' piedi del cavallo, che s'impenna e lo getta a terra tramortito; — in quel medesimo mattino, la mite e dolorosa principessa assiste gelida, cerea, al suo rito nuziale.

Passa del tempo. In lei il sentimento del suo decoro di sposa cancella fino il ricordo del suo dolce passato; Bosdare rimane, per lungo tratto, nell'ombra, mentre si matura il fato oscuro e tragico che l'annienterà. E, a questo punto del poema, non c'è forse più nessuno dei lettori che ricordi Olimpia, la bella cugina di Serafina, colei che Bosdare sottrasse agl'insulti del Turco, e li vendicò, per lei soffrendo l'esilio. Da quella sera ella s'è ritratta nel suo palagio, e il poeta non s'è più occupato di lei; non s'è fatto, a proposito di lei, la domanda: *A quoi rêvent les jeunes filles?* Ma non l'ha dimenticata; e al momento opportuno, ripresentandola, lascerà che noi stessi ci domandiamo: quel cuore di fanciulla, che si vide salvata da Bosdare — il figlio d'un nemico; — che lo seppe esule per lei, bandito per lei; quel cuore di fanciulla, poté, da quella sera, avere altro pensiero che per il suo salvatore? E la gratitudine

non dovette, nell'anima sua, colorarsi d'un caldo riflesso d'amore? Tali cose il poeta lascia a noi il pensarle. L'arte sua, in quest'ultimo poema specialmente, è fatta così: lueggia, quando il nume lo investe, questo o quell'episodio della vita, ma non indaga, né s'indugia a trattare gl'impercettibili fili onde s'intesse il destino degli uomini, e che di quegli episodi sono la preparazione oscura e banale. Ora ritorna a Boudare, che, da quando si macchiò irrimediabilmente, degradandosi agli occhi suoi propri e del mondo, non può che scendere sempre più giù. Più soffre, e più tenta di stordire il suo dolore, e cerca, nell'ebbrezza d'un amore colpevole, un balsamo all'inguaribile piaga — Achille che degrada in Lovelace — e sempre più s'avvicina all'abisso che l'inghiottirà. Egli non s'avvede ch'esso è già spalancato a riceverlo; che il dito di Dio è su di lui, prossimo a coglierlo... E lo coglie in un modo raccapricciante. La scena di questa espiazione è veramente degna di Shakespeare. Quella sera, in casa degli Stresi, si tarda ad apparecchiare la cena, come se la Sera, consapevole, volesse ritardare *quell'ora*. Così, la solennità di ciò che sta per succedere, induce nell'animo del poeta, un senso pauroso dell'invisibile, ed anima la sera, l'ora, il vento, la tempesta — tutto prende una parte alla tragedia che sta per svolgersi. L'ora fatale s'avvanza, e la pioggia, che si riversa perenne, vuol quasi velarne l'arrivo. A mensa, Boudare rimane distratto, assorto in altri pensieri, come estraneo ai suoi cari che gli sono intorno: e presto si ritrae nella sua camera....

Aspettò che al palagio ogni pisiglio facesse; e allor la camera lasciò d'un cero al lume. Ne l cortile, aperta la porta, il vento del di fuori, dietro respingealo, investendogli le carni e arricciandogli i peli. Lampeggiava, ed il superno mar giù riversandosi, rombando, ognor più vasto dilagava sopra la terra. Il soffio tenebroso rotava nella corte, e una presaga debole voce disse: — Non andare!... — Ma il vano cuor rispose: — Ch'io mi resti dal rifugiarmi nel palagio suo — un paradiso che m'è aperto — solo per una piena d'acqua che v'ha in mezzo? — E giù nel lago, che le accese nubi riflettea dal profondo, si slanciò. Dal tempio, intanto, gli colpia l'orecchio un suono di campana, umile voce terrena, voce che il cessare implora de la pioggia dirotta; ché di sotto alle tegole già presso a squagliarsi l'umana vita ha suo rifugio. E al buio con gocciole sorelle, sua parola larga dicea la piovra... Ed ecco, in alto e intorno, rintronò con uno schianto l'alto ruinante folgore, con ali entro le nubi; e ne balzarono, entro i letti, i maschi de le case tutte. Cadde ad Olimpia sul ricamo l'ago di tra le dita....

A Olimpia. Era lei che aspettava Boudare; era il suo palagio, il paradiso che gli era aperto: ché ella, l'incauta!,

priva  
del genitore essendo, e dalla madre  
celandosi, la casa aveagli aperta,  
lui nel morbido letto, senza nozze,  
accogliendo nel buio. E già i fratelli  
picciolletti, da molte settimane,  
vedeano, a mensa, starsene dimessa  
la sorella, nel nastro verginale  
accolte l'auree treccia, ricadenti  
sopra la nuca come neve bianca;  
e ignoravan la piaga, che nel molle  
seno celava, onde fuggian sdegnose  
la lor casa le eccelse ombre degli avi.

Or, quella sera, accanto alle vetrate,

con vicino  
una candela, Olimpia, sul ricamo  
china, in mezzo alla pioggia commettea  
a la sua voce una canzon dolente;

e quando, al fragor di quel tuono, le cade sul ri-  
camo l'ago di tra le dita,

...trepida coverse  
il telaretto, ed accostò la fronte<sup>1</sup>  
alle vetrate: ov'ella guardi, buio.  
Indi passò allo specchio, impallidita  
di cera: si guardò selvaggiamente  
e non si riconobbe. E intanto ignare  
due lacrime fluironle; le terse  
con non so qual pensiero ella; di nuovo  
ritornarono a scorrere. Quand'ecco,  
come per mano dall'esterno, i vetri  
s'apersero, e femminei ululati  
entrarono col vento, e, dal palagio

<sup>1</sup> Testo: "le treccie."

degli Stresi, un percuotersi d'imposte.  
E dal tumulto che giù accorse, sulla  
strada, con urli e gemiti, s'avvide  
che facevan compianto su l'eros  
che pur ieri fu suo.... L'idea che prima  
alla sua mente balenò, portata  
da un demone, fu ch'Ella sola un germe  
di lui portava, al suo grembo commesso;  
e forsennata accorrer giù volea.  
Ma su la soglia Bosdare le apparve:  
— Dammi la mano, Olimpia, e andiamo, mentre  
la tempesta ci asconde.... La coscienza  
tu, che qui macchieresti la tua casa,  
io la fiducia, che di questa notte  
l'ora lavato ha i miei peccati, insieme  
ci porteremo nel remoto asilo  
cui non sappiamo.... —

Ella si porse; e nulla  
trovando al posto de la mano, e nulla  
dove cercava al suo braccio attenersi,  
le si agghiacciando nel bel corpo il sangue  
cadde, e su lei la camera si spense.<sup>4</sup>

Poi, alla morte di Bosdare, non tarda a seguire  
(tale il viver dei vivi, "ch'è un correre alla mor-  
te") quella di Serafina. Ella, madre di figliuoli  
a lei nati da un uomo che non amava; orba del  
figliuolo più piccolo — perché nessuno dei do-  
lori d'una donna a lei fosse ignoto nella breve  
vita — si spegne nella città stessa che la vide na-  
scere o ne racchiuse l'adolescenza serena, l'amore  
troppo presto appassito, le nozze velate di tri-  
stezza; e dov'ella è rivenuta per chiedere all'aure  
native ristoro alla cadente salute. Nella chiesa

<sup>4</sup> L. IV, St. III. — Nostra traduzione. Inedita.

ove rientra, dopo tanti anni, le vanno gli occhi a un posto noto, dove, nei tempi dolci e lontani, essi incontravano il baleno di altri occhi ridenti; ed ora quel posto è vuoto, e di Bosdare non altro rimane che il simulacro marmoreo, immoto a quello sguardo che già lo faceva sussultare e lo invormigliava di felicità. E Serafina, perduto l'ultimo frutto delle sue viscere, baciati appena i due più grandicelli, che le rinfrescano, col tocco delle gote infantili, le povere carni febbricitanti, chiude gli occhi pacata, lasciando immobile "la spoglia ov' ebbe l'intelletto e la parola."

Tale il poema ultimo del De Rada. E, nonostante l'ineguaglianze inevitabili in una composizione, diremmo, di mosaico, con frammenti composti in tempi diversissimi, e la intrusione di concezioni assolutamente grame e prosaiche dovute agli ultimi anni del poeta già quasi decrepito; difetti certo gravissimi, che disanimerebbero dalla lettura chi non sapesse quali filoni d'oro schietto — che ci è parso dovere di critico rivelare e additare — venino l'incondita mole; nonostante tutto questo, lo *Specchio d'Umano Transitò* è ben altra cosa dai languidi e monotoni *Canti di Serafina Thopia*. Il De Rada, maturo di senno critico, intuì, nell'età sua più tarda, che un poema non può significare altro che azione. E se pure, fedele a un suo prediletto canone estetico, di cui non ci sfuggirà la portata romantica, volle riportare la tecnica di questo suo poema a quella d'un epoca

lontana, quando (come dice il buon Demogeot<sup>1</sup> parlando delle vecchie epopee feudali) l'opera d'arte a *quelque chose de fortuit dans sa marche* e la sua unità *c'est l'unité de l'histoire substituée à celle de la fiction, c'est le plan de la Providence, au lieu de celui du Poète*, — non solo egli lasciò qui la forma autobiografica, forma che comporta, come ha osservato recentemente il Croce a proposito delle *Confessioni d'un Ottuagenario* del Nievo, una elasticità che fa perdere al lavoro d'arte ogni limite e configurazione;<sup>2</sup> ma seppe creare, accanto ai protagonisti, una folla di personaggi, ognuno dei quali dice la sua parola, compie il suo gesto, cede ad altri il suo luogo, dilegua; secondario figure che servono a dar piena ed intera l'illusione della vita, colta nella sua realtà, senza orpello, senza *apprêt*: qualcosa che ravvicina l'arte deradiana di alcune di queste pagine al probò naturalismo scandinavo e russo, in fiore negli ultimi giorni del Poeta.

Non entra nel quadro di questa notizia, ed altri l'ha già studiata diligentemente nella sede opportuna,<sup>3</sup> la lunga attività spiegata dal De Rada, dal 1850 al '900, come apostolo dell'idea nazionale albanese, cui diede opera prodigiosamente attiva e feconda d'insegnante, di grammatico, di filologo, di giornalista. Ed è indagato in più ampio lavoro, da cui queste pagine son ricavate o riassunte, a

<sup>1</sup> Cfr. *Histoire de la Litt. Franç.*, 27. éd. Paris, Hachette, 1903, pp. 83-84.

<sup>2</sup> Cfr. *La Critica*, vol. X, pp. 416-17.

<sup>3</sup> Cfr. Marchisano o. c.

che punto si trovasse la poesia in Italia quando il De Rada venne ad unirvi la sua voce, e ciò ch'egli conobbe, e ciò ch'egli utilizzò del grande movimento romantico, che pure determinò l'essenza stessa e i caratteri piú salienti della sua poesia.

Il De Rada chiuse la lunga candida vita, tutta intessuta di sogni generosi, di sacrifici per l'ideale e di tremendi dolori familiari, in atroce povertà e solitudine, il 28 febbraio 1903.

Dott. VITTORIO G. GUALTIERI.

## I CANTI DI MILOSÀO

FIGLIO

D'UN DESPOTA DI SCUTARI

DEL SECOLO XV

L\*

27 giugno 1405

QUERCIE la terra avea mutato; nuove \*  
acque s' inazzurravano, nel mare,  
a' nuovi dí; ma in Tempe ancor vivea \*  
d'Anacreonte la colomba antica.  
Andò sul monte un dí per acqua, o come 5  
solea, piú non redí; ma né la neve  
l' assiderò, né strale insanguinolla,  
ché lontanò nel volo e su la mia  
candida casa a posar venne. E quando  
la terra sparsa di palagi, o il mare 10  
ne la luce svelaronsi, siccome  
esce la gioia su da le pupille,  
quella mi risvegliò, de la finestra  
sui vetri svolazzandomi; e balzai. —  
Guardai fuori; facevan belli i campi 15  
già le semimature uve. Li aperti  
fiori del lino, se li move il vento  
e li frammesce, al vento che li culla  
sorriscono: era il ciel come quei fiori.  
Tal che tu riguardavi, e piú d' alcuna 20  
umana cura non ti sovvenia.  
Presso i covoni le spigolatrici

\* L' asterisco apposto al n.º d' un Canto, o a margine d' un verso, segnala una Nota in fondo al volume.

stornellavano. Io, da straniera terra,  
 a le sorelle in quella età tornato  
 era, e riempia la madre del mio nome  
 la casa. E allor sentii tutto inondarmi  
 di gioia, a quella simile, che, a sera,  
 prova, in letto, la tepida fanciulla  
 che s'avvede del sen che le fiorisce.

## II.

21 novembre 1605

LE vigne eran già pallide; dal monto \* 30  
 scese la volpe con le figlie stanche,  
 ma già vendemmiato era. Luceano  
 i fuochi, da le porte spalancate,  
 né l'aere intepidivano. E ne l'ora 35  
 che ogni raggio di sol s'era oscurato  
 su' piani, come copri già la terra  
 molte madri che già cantâr la ridda;  
 io, solitario, a Fiocàt discesi.  
 Snella al fonte una vergine attingea 40  
 succinta, a un nastro candido i capelli  
 intrecciati; la sua fronte splendea  
 in un pensier gentile; ed era azzurro \*  
 del fazzoletto il lembo, che dal cinto  
 pendea toccando il suol. Di me s'avvide 45  
 e si rivolse, eretta, il sen fiorente,  
 piena di grazia, trepida, o di gioia.  
 " Mi dà, fanciulla, un gocciò d'acqua? "

" Quanta

ne vuoi, figliuolo di Signore."

" E figlia

tu di chi sei? sei forse d'altra terra?

49

Ché quando, ancor fanciullo, in Salonicco  
ne andai, non eran già qui giovinette  
tanto leggiadre."

Sollevò il barile  
tutt'accesa nel volto:

"Io son la figlia  
di Cologrea."

Poi sollevò la fronte  
disvelata, e camminavamo insieme,  
né del sentiero i penduli roveti  
pungevan lei, ché da la fronte sua  
con la man, punta a sangue, io li scostava.  
Noi, quella sera, sembravam due bocche  
sorridenti a un'istessa ora beata.

55

55

55

## III.

6 gennaio 1406

ERA la sera de l'Epifania. \*  
Sciolti i giochi, parlavan da le soglie  
le fanciulle, ché non ancor tornati  
eran li arcigni padri a' focolari.  
Ferveva un moto ne le nostre stanze 65  
li ori e le faci disponendo, nella  
attesa de la notte e de le danze,  
tra le splendide figlie de le dame  
prese per man co' figli ossequiati  
do' patrizi; e per l'orto uscii di Rode, 70  
dove l'orzo fremeva, passeggiando \*  
sotto gli ulivi.

E scese alla fontana  
con quattro altre fanciulle, in testa il bianco  
velo, di Cologrea la Figlia: colme  
spiche parean.

"Felice chi n'è apparso \* 75  
come vessillo d'Albania, sul Rode  
da la folta verdura!"

"Felice la fanciulla  
che a lui daccanto poserà, baciata  
dalla sua mamma sola!" 80

"Donde, come d'incanto,  
ella s'avvierà? Dal Nörd marino?  
Dal Mezzodì pallente?"

51

20 febbraio 1406

*CANTA LA FIGLIA DI COLOGREA*

*"Come su' nostri colli lucido è il ciel! La bianca  
lana su 'l borgo accanto a un astro sorge 85  
di tra' castagni. Là si spande e sta 'l Sol come  
un ch'abbiam visto, e n'è rimasto in seno." \**

IV.

7 marzo 1406

ERA d'una domenica il mattino.  
Il figliuol de la Nobile Signora  
sali da la sua bella, per un goccio \* 90  
d'acqua, assetato. Ed egli la sorprese  
mentre le chiome s'intrecciava, accanto  
a 'l focolare, sola. Essi s'amavano  
senza se 'l dir. Poi lei, lieta la bocca  
nel sorriso: "Perché," disse, "ne fuggi 95  
come il vento?"

"M'attendono a lanciare  
il disco." \*

"Or ferma, ch'io t'ho due serbato  
dolci limoni."

E su la bianca orecchia  
d'una man sollevando il crin disciolto,  
l'arca de l'altra aprì, ne tolse i frutti 100  
e a lui li mise ne la mano, accesa  
nel volto come fuoco.

.... Oh dite dite,  
giovani amati, se più dolce è il bacio!

## V.

31 marzo 1405

LA vigile vicina uscì, la lampa \*  
 in man recando, e chiamò la Figliuola 105  
 di Cologrea: "Mia poverina, vieni  
 al sepolcro di Dio, che n'è già l'ora."  
 "Precedimi," rispose ella, "sol ch'io  
 sforni il pane e verrò." Passò di poi  
 la nova sposa Elvira: aveva in mano \* 110  
 un mazzetto di fiori, e disse: "Vieni,  
 sorella; non istia sol con la chiesa  
 oggi la porta di tua casa aperta."  
 "Ben facesti a raccogliere que' pallidi  
 fioretti, di Quaresima alla morte, 115  
 che molti altri ne avea portati seco..."  
 Disse, ma non discese. E poi che queta  
 fu la città, s'assise a la finestra  
 assorta al canto de l'uccello estivo, \*  
 che sollevato da le biade, intorno 120  
 a la città, volando su le gemme  
 il mezzogiorno salutava. E dietro  
 a quello si librava un suo giocondo  
 presentimento, piú in là di quella  
 settimana di lutto, alle bianche 125

ore avvenire....

".... Ora è passato il verno,  
 è passato. Ora i fior, già impazienti,  
 attendono, tra i zefiri, la Pasqua.  
 Lascerà allora de le zie la casa 130  
 il nobil Milosào, tornando al seno  
 de la madre, dov'egli avrà parole  
 ed amori soavi. E al suo palagio,  
 ove or vanno, e vi trovano favori  
 i cittadini, andran le rondinelle  
 a goder l'ombra, alti appendendo i nidi!..." 135

20 aprile 1906

CANTANO LA FIGLIA DI COLOGREA  
E LE SCUTARIOTE\*

"Questa mattina ondeggiavano le biade e sperde il vento  
pe' campi solitari le tracce de la fiera.

Siedi dunque alcun tempo, occhio d'uliva, in mezzo  
a' tuoi compagni, al rezzo, cipresso fra i signori!

Dacché ti conoscemmo e noi ne' campi stringe 140  
desio de la città, da quest' ora a la sera,

poi che là, come il Sole che va pel cielo ignoto,  
fra' patrizi il leggiadro tuo vivere trascorri."

CANTANO MILOSÀO E I COMPAGNI

"La città non m'arride; m'annosiano i convegni 145  
gravi: io seguo pe' campi, con la pioggia e col sole,

una nuvola. Ed io la candida fanciulla  
venturosa, dal limpido sangue, piú che la vita

cara m'avrei, che in mano, per passione, due \*  
limoni mi ponesse, immacolatamente!"

56

24 aprile 1906

CANTA LA FIGLIA DI COLOGREA

Cantò la lodoletta, e in cielo è volata; e piú in alto 150  
sale il sonno e mi lascia.

Pura io mi spoglio, a letto, e lieta mi trovo al risveglio  
lieta d'essermi desta!

Ora è fresca l'auretta, e di bianchi Fati mi sembra 155  
culla questo palagio

d'ampie facciate, dove, pur or che n'è vedovo il cielo,  
v'ha una stella che dorme!"

57

VI\*

12 maggio 1906

ALTA il vecchio pastor su da la legna  
 la fiamma ridestò, che rasciugasse  
 le fanciulle che avea la grandin colto 160  
 nello sfrondar le vigne, rifugiate  
 ne la capanna del Signore, in fretta.  
 E la terza fanciulla, allor, la Figlia  
 di Cologrea, che entrò dolce ridendo,  
 "O qual mi appari," disse, "oggi, o Matteo, 165  
 così, canuto, franto da' rovai,  
 lordo tutto di polvere, fugace  
 pe' di contati..." Disse. E quei rispose:  
 "Pur tu, nova nel tempo di tua vita,  
 che tu fai lieta de le tue canzoni 170  
 suadenti l'oblio, come fa il sonno  
 ai giovinetti del signor, dormenti \*  
 con questa piova nel palagio, a casa;  
 tu non avesti voce di promessa  
 su da 'l cielo."

E riprese quella: "Tempo  
 lungo m'è innanzi, poi che mi fu dato  
 di trascorrerlo a que' giovani accanto  
 che a te splendono, e mai non li hai veduti."

VII.

4 luglio 1906

PERCHÉ volano al mare i tuoi pensieri,  
 o mio cuore? Le navi han biancheggiato, 180  
 han guardato e si son celate... È giunto  
 il dì de l'Albania!... Venga! Nei letti  
 ci toccherà morire, se pugnando  
 presso a le dolci case non cadremo;  
 e un dì, sotto la polve, ed i compagni \* 185  
 e i fratelli e le fonti e il paesello  
 tutto, andranno obliati. — Ora che fosca  
 d'una pioggia morbida la notte  
 le strade infanga, apritemi la porta  
 de la casa ove accolte le fanciulle 190  
 danzano obliose. Ed una piú vivace  
 prenda per man la mia dolce ridente  
 e fino a me la guidi! Arrosserà  
 sí come il fuoco, nel bel viso cui  
 la cicatrice piccioletta adorna; 195  
 sorriderà confusa ella...

Oh s'incontrino  
 gli sguardi nostri, e il mondo poi ruini!

## VIII.

80 novembre 1406

È caduta sul mar la neve, e l'ali \*  
 de li smerghi biancheggiano tra l'algho.  
 Me stanca il sonno, la persona quasi \* 200  
 mi s'allontana. Così a donna giunge,  
 che s'allontani per Marbélha, a sera,  
 piú e piú rimoto l'abbaiar de' cani  
 presso a' mulini e il rombo, e vede, lunge,  
 tra le vigne, or morire ora avvivarsi 205  
 i fuochi, vita non ancor sopita.  
 Oh la fanciulla dal castagno capo  
 che mi stendesse morbido il giaciglio,  
 poi canticchiasse, assisa a la penombra,  
 filando. Allora oblierei che i campi 210  
 e i fonti, che ci serbano la vita,  
 ne la neve si sperdono; e che i figli  
 de le matrone, in Sam-Rancátte accolti,  
 assordano coi rulli le lontane  
 città, quasi a dir lor: "Noi vi guardiamo!" 215  
 E allor m'assopirei sognando andare  
 teo per mano alla pianura; e allora  
 ci riconoscerebbero, nell'alba,  
 le casette degli uomini, e le stelle

## MILOSÀO

61

ci lascerebbero. Ovver sognerei 220  
 che il destriero sfuggitomi, in un gruppo  
 di donne galoppasse; e spaurite  
 tutte fuggendo, solo tu — leggiadra  
 del suo signore immagine — da terra  
 le trascinate redini raccolte, 225  
 quello col fascinante occhio facessi  
 mansueto, e aspettassi, impallidita,  
 me, sorridendo. Ed il sudor tergendomi  
 col fazzoletto poi, d'esser veduta  
 arrossiresti nel bel viso tutta.... 230  
 ... E a me quella soavissima non nacque \*  
 entro culle di seta. Pure a' chiari  
 di estivi, la capanna abbandonata,  
 ventilata, dal cui fianco sdrucito  
 tu la pallida costa ed il torrente 235  
 ed il monte travedi, sì che allato  
 la fanciulla disii che il cor ti sugge:  
 quella capanna è a me d'assai gradita!

## IX.

15 agosto 1406

CERULO il giorno a' colli in faccia al mare \*  
 e a le ridde di vergini ha sorriso: 242  
 danzavan esse, guardavan gli amanti;  
 e che piú bello ne la vita abbiamo?  
 Abbiám la luna della sera, quando  
 vengono le sorelle dè' guerrieri  
 alla mia porta; io suono su la cetra; 245  
 danzano esse discinte, e loro i volti  
 la dolcezza scolora. — E abbiám piú bello  
 il sogno che a l'amante la fanciulla  
 reca. Quando serrate son le case  
 su la soglia, né l'ombra, egli l'attende 250  
 e fa che sieda. Il lembo ella dispiega  
 de la veste, ed al giovin: "Prendi," dice,  
 "due nocciole!" Frattanto egli le narra  
 quello che ha fatto, e dove, per vederla,  
 per parlarle: lo ascolta ella, e riguarda 255  
 ora questo or quell'astro, e non vorrebbe  
 andarsene, ma teme. Infine "Addio,"  
 sorridendo pispiglia, "non si desti  
 la mamma." "Prima baciámi," ei risponde.  
 La testina ella scosta, egli l'attrae; 260

al suo collo alfin cade ella, e sul seno  
 virgineo l'accoglie. "Addio!" "Addio!"  
 Ei del guardo la segue fin che spare,  
 mentre ella va, né alcun l'ha vista....

E poi

ch'ei sia desto, quel dí vive in desio.

## X.

15 febbraio 1906

SPUNTÒ fra i sassi un nugol di violette,  
ricordo de l'està pallida; e stanno  
del ruscello ne 'l murmure gioiose.  
Senza una nùbe agli occhi il nevicato  
monte si mostra, e gli uomini un ricolto 270  
auspican lieto. — Io quest' inverno poso  
come nel nido posa la pernice.  
Gli ulivi scossi han rialzato i rami  
de' frutti alleviati. — La fanciulla  
bella, obliosa de' fratelli, solo 275  
quand'io vi danzo ne le ridde appare.  
Lei la terra che mai tace co' venti  
e le parole, tien come una luce  
che decora la lampada, ma fuori  
de la casa non splende. —

Quando i lacci, 280  
fanciullo ancor, furtivamente ordia  
per le frasche goccianti, respirando  
appena se ondoleggiavano i sorbi,  
e m'auguravo, perché poi la mamma  
ne fosse lieta, di trovar, la sera, 285  
assai d'uccelli, presi vivi; snella

fanciulla ella passava: io le lanciava  
sassi, e lei ne gemeva. Or ch'è cresciuta, \*  
ahimé, però, come m'ha preso! Solo \*  
ch'io la veda ogni idea mi si disperde, 290  
scôte un sussulto tutta la persona,  
né piú so respirare.... Il giorno ha il sole,  
il sole, che lo schiara a le pupille;  
v'ha un astro solo che me guardi e quella  
dolce fanciulla in questo amor, benigno? 295  
So pel sentiero esco di Shurzha, lei \*  
prende il barile e viene al fiume. A mezzo  
del cammino rabbrivida — si volge,  
e il paesel riguarda.... Un fioretto  
così, che s'apra un lunedì mattino 300  
gonfio di gioia, al giovedì già smuore:  
vedrà de la domenica l'aurora?

XI.

20 aprile 1906

Era già l'ora quando la rugiada  
 sveglia i banditi: biancheggiava l'alba,  
 cui spiavano i fiori impazienti \* 305  
 e le creste de l'onda scintillanti.  
 E a' campi, ove quel dì svelleasi il lino  
 m'avvisai tra una frotta di fanciulle.  
 Indi talune si fermâr ne' campi  
 attornianti il lago, altre passâro: 310  
 Io parlai, solo, con la mia crudele.  
 "Tiemmi il destrier presso quest'erba," dissi,  
 "ch'io lassú colga due ciliege: il caldo  
 m'arde." Ella il prese, e abbandonò il sentiero. 315  
 Quando tornai, alto incedeva il sole.  
 Ella placata mi si assise accanto  
 all'ombra, a un rovo vólto de le spalle  
 che da la strada ne copriva; e insieme  
 rompevamo il digiuno. — Ed ella disse:  
 "Ora, in città, vogliono te Campione 320  
 de l'Albania, dappresso agli stranieri;  
 per questo piú t'amiamo, i pochi istanti  
 che resterai con noi..." Io le risposi:  
 "O Gavrile, tu l'hai dentro il tuo petto

MILOSÀO

67

il segreto che a te mi lega... Ascolta: 325  
 ne la chiesa, se tu ti genufletti,  
 placida, bianca il velo, a me tu sembri  
 pia cosí, che non parrai piú soave  
 la Luna in ciel, che pure è piú soave 330  
 di tutti gli astri, e sta fiduciosa  
 ne le tenebre. Sempre ella sta volta  
 al Sol fratello, né giammai mortale  
 occhio stanca col suo raggio tranquillo:  
 e dico io: sono due quelli nel cielo,  
 qui la fanciulla e il giovane son due... 335  
 Gavrile, e sento che cosí m'avrai  
 fido, tu che somigli a quella pura,  
 quanto nel cielo immenso essi staranno!"  
 Tacea l'angel, pacifico: sopiti  
 Maggio avea i fiori. Nel silenzio grande 340  
 pallidissima, lei sôrta mi volse  
 un suo sguardo profondo, ove smarriasi  
 ne la mestizia il suo tenero amore.  
 Disse: "Ho dimenticato il fazzoletto,  
 signora; ed oggi certo il sol m'uccide, 345  
 lungi dall'ombra de le case nostre."  
 Poi, per piú giorni, non ci rivedemmo.

## XII.

20 giugno 1407

LE pecorelle, di già raso, sciolte,  
 andarono. Serene le fanciulle,  
 come sereno è il ciel corso dal sole,  
 si rifugiâr 'd' un' ampia quercia a l' ombra.  
 E la signora, in faccia al mare azzurro,  
 sopra d' un drappo di velluto assisa,  
 volgea le glorie di sua casa in core;  
 e in giro a lei, le giovanette al gioco  
 di chi meglio celar sapea l' anello  
 sollazzavansi. — Quando a la cugina  
 del giovine fu chiesto: " Chi ha l' anello? "  
 e si volse ella, e con semplice riso:  
 " Di Cologrea " rispose, " la Figliuola, "  
 quella arrossi di fuoco. — All' ultim' ora  
 di quel dì, ch' ei l' avea trovata come  
 di gelo, insieme al giovine, soletta  
 sotto un pruno si stava, assai pensosa,  
 col giovine, e ne fea sazi gli sguardi.  
 Tutte allora si volsero le amiche,  
 riguardandoli, mute dal diletto  
 di rimirarli così insieme: a quelli  
 però la gioia spensero ne' cori.

68

## MILOSÀO

69

Quando avviate poi furon le donne  
 a la città, rimase il giovinetto  
 soletto in quella costa, il lacrimoso  
 occhio perduto nell' immenso cielo  
 che solitario ravvolgeva l' orbe,  
 già ascoso il sol, né ancor le stelle apparse.  
 Era egli come un cor, cui questa vita  
 sia grave, e dove rifugiarsi ignori.

570

575

\*

## XIII.

18 gennaio 1408

OH tristo sogno il giovin s' ebbe! Sei  
 mesi eran già che la fanciulla, ai campi  
 o in casa, sol tra le vicine stava. 380  
 Ei montava il destrier selvaggio, e al fonte  
 l'abbeverava di Croirii, ma lei  
 più a Croirii non venia, come soleva.  
 Alfin, nel sogno, a lui venne. La sera  
 una man di fanciulle avean cenato, 385  
 da' verdi campi ritornando, lieto  
 del giovine col padre. Pur con quelle  
 non era già la misera, adorata  
 sua giovinetta, che filava in casa.  
 E s'addormì tristissimo egli, e il cuore 390  
 gli si spezzava, ai figli ripensando  
 de' poverelli, senza pan né vesti,  
 divisi da' felici, e che non hanno  
 alcun de' beni che largisce il mondo  
 nato col Tempo. Ed allor vide in sogno 395  
 la porta sua: sopra una pietra assisa  
 al sol, scogliea da un mucchio di radici  
 di robbie, e in grembo le serbava. I dolci  
 occhi alzò, vide l'amante, e la testa  
 richinò, e le radici scosse, come 400  
 quando de lo stranier l'occhio s'incontra.

20 aprile 1408

CANTA LA RIDDA  
 NELLA NOTTE DI PASQUA \*

" A' nostri auguri, giovane, ti desta! \*  
 Già Dio lasciò il sepolcro, si riaccende  
 il fuoco, l'aure tiepono.... Ora al gaudio  
 oprasi il tuo misericorde cuore! 405  
 Come una nave carica di giovani  
 che scorgono dal mar la desiata  
 patria, tale eri a noi, giovin, venuto \*  
 bello e lieto. Qual fascino t'han fatto?  
 Chi suase alla nube di venire \* 410  
 dal monte a ricordarne i dì piovosi?  
 Già la discordia accese la sua face  
 tra il nobil genitore e il giovinetto:  
 la dolce pace ai loro occhi ha rapito.  
 Quella face dapprima arder solea 415  
 solo in case lontane: ora da quando  
 vedemmo gli stranieri, ecco, i Bugliari \*  
 d'Albania non han più soli le case  
 dove crebbero; poi che il Musulmano  
 venne dal mare, venne disioso 420  
 di dominare in quelle stanze.... E a un primo

fallo, pur sempre, tra le intemerate  
nobiltà seguì notte senza lidi;  
e il sa, famoso esempio, di tua madre  
il nobile palagio.

Ella s'avea,

ne 'l lontano Adrianopoli, un fratello  
che come luna su di giorno in giorno  
bello crescea. Ma il prese poi l'amore  
d'una patrizia allettatrice, il prese  
e a colei lo legò, rapito al mondo.  
Indi il tempo deterse con le piogge  
il mondo, e lo velò d'ombre novelle,  
né più di lui parlò, qual di chi sia  
entrato nel sepolcro. Iddio, che al tempio  
più nol vide, l'obliò; né l'ora buona  
degli slanci più mai parlògli al core:  
— Uomo, hai mutato casa; ma oltre a questa  
vita, ove ora t'albeggia e ti tramonta,  
tempo ti resta ancor, di cui tributo  
al Signor pagherai. —

Suo padre invano  
scrisseglì: lunge, in quel lido ove i risi  
nell'umido intristiscono, si stette  
ei, piantato al destino. Ma la cruda  
figlia de lo stranier, ne le splendenti  
camere, abbandonato lui, nel viso  
impallidì di un novo amor che volse  
ad un altro i suoi sguardi; e a lui, di poi,  
disse: — Invero il cuor tuo s'è liquefatto  
davanti a me; ma di codesto incendio

sì ch'io non m'ebbi nulla! — Lo gelò  
questa parola. Cavalcò sui primi  
albori fuor di quella terra, in seno  
un pensier triste come greve è il mondo.  
E su la via sonante per le strida  
de le cicale, egli incontrò il balzano  
caval paterno, pendula all'arcione  
di suo padre la spada. Quei giacea  
daccanto, ucciso. —

Immoto, senz'alcuno  
testimon di suo fato altro che il Sole,  
stava, lordo di polvere le mani,  
lo sventurato; e del suo core sazio  
chi sa quale stranier s'era, cresciuto  
all'altrui porte, ch'indi era partito  
come da' campi di nessuno. E nulla  
rispose al figlio che girava folle  
intorno a lui, né a lui disse: — Va, figlio,  
t'aspetta la tua casa onde ho lasciato  
la porta aperta. —

Egli così lasciollo,  
impietrato nel cuore, e verso il mare  
galoppò, ch'avea visto in lontananza  
di tra le forre; e verso al mar volava  
anche un vol di palombe.

Sovrastògli  
su da una rupe: riguardò per poco  
giù, dove barche cariche di sole  
fendean le salse onde superbe; in mente  
ricordò la sorella, giovinetta

*non maritata; e si slanciò, smarrissi,  
disparve.*

*Poi su da quel mare, ond' esce  
il Sole, surse il vostro fato, cui  
custodisce il Signor. — Or, giovin, vogli  
così nel tuo palagio aver riposo;  
tu che a la terra tua sei come è il vino  
sopra la mensa, come è su la terra*

*l'uom con parola."*

480

## XIV.

9 maggio 1408

Posò sopra la pertica, confitta  
de la fanciulla sulla porta, il fosco  
gufo. Lei si svegliò, dischiuse li occhi,  
e riconobbe l'ora da la luna  
che colpìa in mezzo a la stanzetta. Il guardo  
ella fissò di Venere ne l'astro  
che dal monte lucea vezzosamente  
a traverso la pergola, di agrestì  
carca, che le ombroggiava la finestra;  
né piú ne li togliea. La madre allato  
le piangeva. "Oh figliuola," indì le disse,  
"tu così assorta ne' pensieri, come  
da piú mesi rimani, e' par che veda  
di ber l'ultimo sorso ne la coppa  
de la vita." Colei con appassito  
sorriso la guardò: "Parmi aver visto  
nel sogno lieve, un piano con il sole  
in alto, che dal mar che lo cingea  
non pareva limitato; ed io nativa  
di quello mi sentìa, né da qual tempo  
sapea. Ma mi diceano, parmi: Affrèttati,  
donna, a goder del tempo; è la tua vita

485

490

495

500

505

questa, e non altra — finirà ed andrai  
ne la polvere, e là ti oscurerai  
con amari desii....”

“Però, fanciulla,”  
le soggiunse la madre, “e tu guarisci  
affin che in una casa di piú pure  
aure ten vada sposa, e ti rinnovi  
ne' figli, anzi la morte.”

“E qual diletto  
o madre, avrei d'esser guarita, s'indi  
pe' pochi dí che ancor m'avanzeranno  
avrò signore uno straniero?”

I dolci  
occhi socchiusi le velò una stilla  
di pianto. E ne la notte sonnolenta  
sprofondava la terra, e ne l'oblio.

540

545

\*

## XV.

2 giugno 1408

SOFFRI, o mio cuore, soffri quanto il monte \* 550  
tra le nevi soffri! Balenò nove  
volte tenero il sole, e s'imbiancava  
già il pruno. Sul mattino il giovinetto  
da la città lontana uscì, e mirando  
il monte, obliò la casa. “Me felice!” 555  
sospirò il monte.

Come un vetro cui  
s'aliti su, che dentro resta terso,  
ma di fuori s'appanna, ora è la mia  
povera bella. Ha il padre ella e la madre  
che vogliono così... Che s'ella a loro 560  
rifiuti, a chi consentirà? — Pertanto  
lascerà il suo villaggio, e sarà detta  
sposa a quel giovin forestiero. Poi \*  
verrà un sereno dí ch'ella a la porta  
s'assiderà di lui, la sua camicia 565  
cucendo, il mare guarderà, le rondini  
che svoleranno; e quelle ch'io diceale  
strofe, nel nostro amore, con soave  
voce ricanterà. Dimenticando  
il suo signore, chinerà la testa, 570

si fingerà le mie sembianze...

Tale,

a le frasche lasciato e a le pernici,  
 un colle: poi che gli uomini un ridente  
 villaggio v'abbian posto, le sue verdi  
 coste sono de' giovani il convegno. 545  
 E li la giovinetta, tra le amiche,  
 ne le splendide vesti esce e va sposa:  
 nascon d'affascinanti occhi bambine.

## XVI.

30 giugno 1408

COME l'ondo nel mar, torbide e gonfie,  
 solo la nave minacciose guardano, 550  
 così tutte le donne, o andando al fonte  
 o al fiume o al bosco non parlavan mai  
 altro che de l'amor de la plebea  
 fanciulla, e del figliuol de la Signora.  
 Ella triste confusa si tenea 555  
 con le vicine; e ritornando a sera  
 tarda da' campi, sol di fazzoletti  
 parlava lor, di gonne e di camicie...  
 Un mattin di domenica, poi campi,  
 tutta sudori l'incontrai: recava 560  
 di spiche un mazzo ne la man, qual suole  
 figurarsi l'Està. Ristemmo, e presi  
 le spiche: lei me le lasciò con gioia. —  
 Poi disse: "E tutti, or, nel villaggio, solo  
 parleranno di me, che t'ho le spiche 565  
 raccolte." Disse, ed arrossì le gote.  
 "Oh fanciulla, mio primo amor, giammai  
 previdi di poter tanto infelice

esser un dí, da nuocerti!..." Ma lei:  
 " Oh non pianger, figliuolo di Signore."  
 disse, " non far ch'io sia colpa d'un pianto  
 che non devi versar tu, che non mai  
 la povera hai vessato, o contristato  
 la vergine: Tu il primo, ed il piú buono!"

370

15 novembre 1408

## CANTA LA RIDDA

" Signor, poi che tu devi abbandonarne,  
 possa andar come stella, che per via  
 la sua luce non perde; e mai non turbi  
 a te il dolor la giovinezza!"

375

Faccia,  
 quando ritornerai, mite l'inverno  
 l'abbondanza del latte e degli ulivi:  
 e molte madri a' talami d'eletti  
 giovani mandin le mature figlie.

380

Oh possa a noi venir come la voce  
 de l'amante che passa; come a l'alba,  
 tra le foglie del giuggiol ch'ho a la porta  
 de le stelle de l'Orsa il vago lume  
 che mi rallegra il cor; come la lieve  
 aurette che le foglie agita, e lieve  
 fa degli uomini il sonno, poi che aggiorna,  
 e il lavoro, onde a me crescono i figli  
 io ricomincio.

385

390

Oh possa tu condurne  
 l'esercito felice, che a noi queste  
 colline abbia, senz'ombra di signore,  
 come son use, conservate. Allora

81

non alluttata apparirà la sposa; 595  
 le matrone si mostrano, e la ridda  
 guardan che gira, ed hanno in braccio il figlio:  
 raccolti riconosconsi i parenti  
 ne la gioia; ed ha vino e fior la mensa,  
 e v' ha il desio de la danza, e l'amante 600  
 che s' abbandona.

*Che se ne la gloria*  
*de la tua casa, allo straniero, o figlio,*  
*obbedirai, che sarei noi nel mondo?*  
*E quell' Iddio che t' abellì di gioie*  
*la fanciullezza, e t' indorò la culla,* 605  
*Quegli, cui per te fa voti il paese*  
*tutto, Egli t' ama!"*

#### CANTA LA FIGLIA DI COLOGREA

" Oh, mel dicevano tutti che questo giorno verrebbe,  
 pur che potesse venire io no 'l credea!  
 Ora, ecco, parti, e reca il mio destriero volante 610  
 come un bel sogno tutto il tempo vano!  
 Ma nel novo paese ove diman giungerai  
 non la favella nostra, non la tua casa,  
 non saranno i tuoi campi, dov' esca cinto d' onore...  
 O cuor di pietra, come non rimani con noi?" 615

#### XVII.

16 novembre 1408

Poi che colpì sul suo lettuccio il sole  
 balzò l' infelicissima fanciulla,  
 si rivestì febrilmente, ed accorse  
 ove stava il figliuolo del Signore.  
 Il vento alzava turbini di polve 620  
 che del palagio percoteva ai muri;  
 non un solo passava. Su lo sbocco  
 de la via, solo Irene al focolare  
 dicea: " Chi sa se il giovine gentile  
 piú passerà per questa via? Felici 625  
 quelle che, in Grecia, ne udiran la voce!"  
 " Egli è partito!" disse la fanciulla.  
 Tornò ne la casetta, prese il sacco,  
 prese la fune e s' avviò agli ulivi.  
 Raccoglieva e piangea. Già cinque ulivi 630  
 avea scorsi, ed al quinto, assisa al sole,  
 il sonno la sorprese. Vide in sogno  
 il giovinetto, che le usciva incontro  
 del fiume su la via; le fratte a' lati  
 eran carche di neve, e i panni, allora 635  
 tolti da l' onde, da le spalle sue  
 sgocciavano. E diceale egli: " Lavavi

con questo tempo? Ahimé, queste tue mani  
 come son rosee! Movea la fanciulla  
 al sorriso la bocca, ed ecco un vento 640  
 fortissimo, la neve da le fratte  
 rapiva: turbinò quella com'onda,  
 poi per le falde si sgranò dei colli.  
 Andava il giovin trasportato; quella  
 a una ginestra aggrappandosi, dietro 645  
 guardò; lontano il vide, simigliante  
 a libellula, via per la commossa  
 acqua che qua e là rompasì in spume. —  
 Ma sorse un vento gelido, ed il collo  
 ed il ginocchio le gelò scoperto, 650  
 e quel suo lieve sonno anche le ruppe.

## XVIII.

25 novembre 1408

Ho pregato per via: "Dimani, o Santa  
 Vergine delle nostre case, e poi  
 albeggerà festivo, e per le vie  
 del villaggio uscirai. E, perché folli 655  
 nascano, i seminati, o perché il verno  
 non muoiano, le vacche, e perché a lutto  
 le case non si vestano, diranno  
 tutti: — Deh, custodiscine! — E perché  
 io son partito e non ho atteso? In chiesa 660  
 me tra i compagni avesti benedetto,  
 e questa vita a me custodiresti,  
 avviata sì giovin, da la freccia  
 de l'infedele. Ed anche Tu, benigna,  
 or quella giovinetta guarderesti 665  
 che né di pan si sazia: ora o che fili  
 su la porta, o le strepiti il telaio,  
 io più di là non passo. L'uom non ama  
 le belve, non l'aquila delle quercie,  
 non l'anguilla de l'acque: soli l'uomo 670  
 sono e la donna, corpi che la polve  
 infracida; e se s'amano, una colpa  
 è il loro amore, e mai non son felici!"

Per via così pregai. E dove, a sera,  
giunsi e dormii, il fratel mio, Coniate,  
morto ne' suoi gentili anni qual fiore,  
bianco vestito apparvemi: "Oh fratello,  
che nome ha questa terra ove tu stai?  
Oh con qual gioia il padre ora e la madre  
ne rivedranno!"

"È molto, o mio fratello,  
che da l'oscura terra, ove tu dormi  
tra gli alberi ed i mari, io sono uscito.  
Or son venuto a consolarti. In terra  
dopo del dì fu posta anche la notte,  
né, se due giovin s' amino, cangiare  
possono il mondo. Pure, in questa fredda  
region di morte, se luce d'amore  
splenda pura nel cor d'un giovinetto,  
né febbre v'ha, né dardo che rapisca  
a quel seno beato di sua nova  
vita l'incanto. — Sappilo, e ti leva:  
già il sole su la gelida straniera  
sabbia ti splende; ed è la giovinezza  
di questo altera!"

Mi destai, l'imposta  
schiusi, e vidi dipinta su la volta  
al riparo de' venti una fanciulla  
che da la sua città si dipartia.  
Usciva da la casa desolata  
tra le ancolle recanti le coperte  
e i vasi preziosi, e su la soglia  
incontrava l'amante; ei la baciava

675

680

685

690

695

700

nel volto lacrimoso. "Oh giovin, dimmi  
se da la terra, dove io vado sola,  
vuoi cosa alcuna." "Quando su la spiaggia  
straniera sii, tu il fazzoletto al mare  
affida, e prega che a le nostre rive  
venga. A me l' recherà, poi, la Madonna."  
Con molte vite umane trapassata  
era già quella settimana, e, al lido,  
su l'arena, quel giovin si vedea  
che, il fazzoletto ravvisando, "come  
colei che andò vive oltre il mar" dicea,  
"così vivremo oltre la morte."

E quello  
io rimirando, sorridea di gioia.

705

710

XIX.

10 aprile 1409

L'AURA che il tempo avea rasserenato 715  
 spirò da la marina su le tende  
 piene di pace; e sopra le colline,  
 donde io più non scorgea de le nemiche  
 navi la fuga, a me schiuse la porta,  
 blanda il viso infrescandomi, ed il sonno 720  
 ruppemi.

“ Oh fresca tramontana, tu  
 che se mi svegli mi rallegrì, salve!  
 Se al corbezzolo pieghi i ramoscelli  
 tu li fai più vezzosi... Oh non sei nata  
 in terra di stranieri! ”

“ Quando io prima 725  
 nacqui, ondeggiaro di Pokile gli elci.”  
 “ E in quelle valli hai tu visto la Figlia  
 di Cologrea? ”

“ Col puro sole il giorno.  
 rallegra infermi e sani. Ella danzava  
 al suono de la cetra, con un bianco 730

giovine, quell' altera; e ne la danza  
 le fruscian le vesti, commoveasi  
 il seno, discioglieanse le chiome,  
 le parlavano gli occhi...”

“ Oh lungi, lungi  
 Borea crudel, tu m' hai gelato il core! ”

## XX.

15 settembre 1409

DIMANI, e poi vi rivedrò, mie sparse \*  
 case natie, del Recanelli i margini,  
 le fanciulle che lavano; e dimani  
 forse, a sera, daccanto a la mia porta  
 passerà la fanciulla, ed osservando 740  
 la molta gioia: "Perché questa festa?"  
 "Pel Figliuol del Signore che ritorna!"  
 Palpitarà de la fanciulla il core.  
 Ella rincasa, presso a le sorelle,  
 siede, s'alza, s'affaccia su la porta: 745  
 di fuochi i trivi sono pieni; vanno  
 i fanciulletti, con i tizzi accesi,  
 inseguendo le nottole.... Di gioia  
 raggerà la fanciulla, come bimbo  
 cui lieto un giorno albeggi.

A lui la luce, 750  
 da l'aperte finestre penetrando,  
 il sonno rompe sul lettin di seta:  
 vede la madre per le stanze, sciolta  
 la chioma, e il bianco nastro fra le dita,

## MILOSÀO

91

sui tavoli gli specchi; e halza, e pensa 755  
 ai compagni, di Shürzha su la via  
 giocanti al disco, e agli abiti festivi  
 de lo fanciulle, genuflesse innanzi  
 la Vergin, di Shoen-Lii su la collina. \*

29 settembre 1409

CANTA LA FIGLIA DI COLOGREA

"Danzavo ne la ridda, per te. Tu giungesti, mutato: 760  
mi hai lanciato tal guardo ch'io n'ho scurata l'anima!  
Oh, questa derelitta nuvola, o Sol, non t'offenda  
se a te incontro, una volta, osa empirsi di luce!"

XXI.

30 dicembre 1409

COME scendea l'inverno, co' fratelli,  
a l'ovil di Mârlhulhe, ov'ero atteso, 765  
andammo. Il vecchio guardiano il latte  
scaldò, poi, le pupille umide: "Bevi,  
bianco giovine," disse. "Così l'avo,  
venendo qui, sol desiava caldo  
il latte; l'alba poi lo ritrovava 770  
dimentico di pugno." Io stava, triste,  
dimesso, come fra stranieri. I miei  
fratelli s'assopirono; a me il sonno  
le pecore rompeano, strepitando.  
Balzai la prima volta: da Mbusati 775  
lucea sul mar la luna. Una seconda  
volta balzai: parevano le stelle  
né le belve, né gli uomini, sopiti  
veder; muto sul gregge, prediceano  
notti fatali. — Per la terza volta 780  
balzai: già tramontata era la luna,  
e pascolava qua e là pe' colli

mezzo inalbati qualche buo. — Ma quando  
 la quarta volta mi destai, le nostre  
 pecore s' eran sparpagliate lungo 785  
 il fiume azzurro, e me colse disio  
 de la città. Discesi giù ne' piani  
 molli, cui frastagliavano di bianche  
 liste le nevi non disciolte a l'ombra  
 de le fratte. E da lunge ravvisai 790  
 su la via del paese la fanciulla  
 dai capelli castagni; e riconobbi  
 la sua leggiadra personcina, e il lembo  
 cilestro della veste. L'incontrai  
 presso il giuncheto: "Io non avrei pensato," 795  
 dissi, "che tu verresti stamattina  
 fin qui." "Ma non vi son forse venuta  
 altre volte? Nessun v'era che il pane  
 recasse a' miei fratelli; e poi la mamma  
 dissemi ancora di cercare alcune 800  
 cicorie.... Ma tu forse sul terreno  
 questa notte hai dormito?"

"Ricoperto,  
 vicino al fuoco."

"Non potevi dunque  
 tornare a casa?"

"Ne la casa mia  
 or non compare più la giovinetta 805  
 da' capelli castani...."

"Pure il sole,  
 da quando esiste, dove posa, a sera,  
 sempre solo si sta...."

"Taci, crudele!

Tu allora sarai lieta, quando io torni  
 fra gli stranieri, e che tu il sappi!" Disse: 810  
 "Perché?" — Vicini proseguimmo, e lei  
 pria si frenò; poi a' gattici da lato  
 volse gli occhi, e notavano nel pianto....

## XXII.

5 marzo 1410

NUVOLE come pecore pascenti  
 han tutto il dì velato il cielo, puro 815  
 piú in alto, per un vento che la terra  
 non udiva. Ma quando, in mezzo a' fiori,  
 a inaffiarli la fanciulla apparve,  
 (Venere già nascea), de la finestra  
 il davanzal si spalancò, sì ch'io 820  
 travidi il lembo di sua veste; e l'alto  
 campanil ruinò, tra mezzo a un volo  
 di uccelletti fuggenti. — E già la terra,  
 tra le fragili nubi ond'era cinta,  
 s'abbuiava, sconvolta qual da vento; 825  
 e i domi ulivi e le crollanti case  
 abbandonavan de la terra a l'ira  
 gli uomini, ed ululavano atterrite  
 le bestie. E tra le genti che aggiravansi,  
 percosse, per le vie; che in quella notte 830  
 disperata, incontravansi — io la vergine  
 dal delicato fianco ravvisai,  
 da 'l crin castagno. — Come chi scorgesse  
 pieno di pace un astro, consolare  
 i cor, dicendo: " il mio fulgor guardate: 835

96

## MILOSÀO

97

la Terra non cadrà!" tale io mi vidi  
 lei, tutta smorta, innanzi. " Bianco figlio  
 di Signore," mi disse; " se mi prendi  
 dove mi condurrà? Vedi: io non sono  
 come l'altera tua cognata, un'alta 840  
 Signora." Io dissi:

" Scutari piú mai  
 sarà detto paese; ed oltre i monti  
 preti vi sono che ne faccian sposi.  
 Te con le frecce io sosterrò e l'aratro;  
 tu, sola per me sol, la mia capanna 845  
 custodirai, le vesti mie lavando."

G - 108

## XXIII.

6 marzo 1910.

DUE anitre pascevano nel fondo  
 del burrone: e tremavano le penne  
 loro ed i cuori, allo spirar del vento  
 che pel ciel reca gli spavieri. Io, vólto,  
 vidi la nostra terra che vania;  
 ma la fanciulla, assai pensosa, in tanto  
 pianto, ch'io non sapea, ruppe: "Dov'eri,  
 Scutari nostra, entrai fiduciosa,  
 e mi pareva dover passarvi lieve  
 come una rondinella. Albe e stagioni,  
 il lago di negre onde, eterno come  
 il tempo, che ti guarda accanto, tutto  
 mi mitigavan le tristezze... Ed ora  
 ogni decoro l'è caduto, ed io  
 prima men dipartii, perché la sua  
 chiesa non sia che al mio signor m'affidi,  
 essa, ov'io crebbi!... Ahi, ch'ora anche l'amore  
 parmi un fior fuggitivo de la terra,  
 or che venner l'està fredde pe' nembì!"  
 "Chi s'attacca al passato," le risposi,  
 "abbraccia una sí vana ombra, onde il cielo  
 stesso s'è dipartito.... Un dì, mel credi,

## MILOSÀO

99

un dì verrà che dove noi le case  
 avremo edificate, approderanno,  
 da qui partiti, i legni; ed a le genti  
 che troveranno, quei diran: Venite  
 su le navi, o fratelli; e torneremo  
 di gioia la natia terra a colmare!  
 E quei risponderanno: Avete voi  
 Shœn-Lii, laggiù, che a la città sovrasti,  
 qual noi l'abbiamo? E avete il fiume Madhe,  
 dove, a' dì estivi, battan le ginestre  
 le fanciulle, e lontan d'uomini, in giro,  
 fraternamente mangino la torta?..."  
 "Perché dobbiam dunque fuggire?... Vedi  
 che, nella tua città, non ti s'addice  
 quello che da me chiedi, là ove molto  
 t'onoravano...."

"Tu, fanciulla, hai visto  
 che alcun non toglie da la sua ricchezza  
 per accrescer l'altrui casa; e aver fede  
 fuor che a te stossa non costumi. Pure  
 Dio ci tiene nei suoi mondi, e permette  
 che sempre gli chiediamo, senz'alcuno  
 pensier di dare altrui.... E ch'io potevo  
 imitar Lui, sol che de l'esser mio,  
 de le mie stanze avessi te signora,  
 come non t'ha l'amor questo predetto?"  
 "O se gentil così t'ha la tua patria,  
 ed io son nata in lei, tu là mi tieni,  
 lungi da quelle terre, dove folli  
 felici e alteri crescon gli stranieri...."

"Io piú non ti terrò... Vedestì! Oggi  
la piú vicina al mio cuor m'abbandona;  
diman la vita istessa!"

Ella risette,  
poi mi lasciò, giù discendendo, in pianto.  
Ed io non seppi dove piú m'andare.

900

## XXIV.

20 agosto 1410

COLPIA le stanze all'occidente il sole,  
lasciate allor dagli operai; le donne  
in folla vi salivano, a vedere 905  
s'erano come pria della ruina,  
quando teneano a la città nel mezzo  
que' signori fierissimi, cui ignota  
era Venezia. — E là la Figlia apparve  
dolce di Cologrea, giù adorno il dito 910  
de la gemma di quei fieri, nel niveo  
nastro virgineo ancor le trecce avvolta. \*  
E come stanca, il bianco braccio ad una  
colonna, soffermandosi, posò —  
ed ascoltava, come un'aura onde 915  
prima solo s'avvedono le foglie,  
e che poi coprirà di nubi il mondo;  
ascoltava il soave e mesto fato  
de la Sposa; e cantaronlo le amiche  
quando la scorser di lontano.

"In alto \* 920  
sul monte era un gran piano; e vi pasceano

le pernici. Lanciossi lo sparviero,  
e rapì la piú bella da la pace  
de le compagne...?"

E quella breve vita  
s'empia di pianto a quella festa, come  
Santa, morta, il cui son si risollevi  
alle parole del suo nuovo loco.

925

## XXV.

15 settembre 1410

DE la Madonna albeggerà la festa  
dimani. È accesa la baldoria, e piene  
le vie sono di voci. O gelsi, o ulivi,  
nostre vigne pallenti ne la luna,  
o possiate non fallir l'attesa  
del paesello! — Oh dolce sera, teco  
chi si starà, come s'addorma il mondo?  
Passerà il vento sul mio letto, ignaro  
del dì mio grande, che sarà dimani.  
Oh festa, all'alba, di campano lieta  
e di spari! Aprirà tutte le imposte  
in faccia al mar la mia sorella, il tempo  
guardando, e riderà la sua persona.  
La casa, cui la Ridda danza intorno,  
si rassetta; e per man stanno vicine  
le cognate, che avean conteso a sera  
a' focolari, ed han dormito irate:  
stanno or vicine ne la ridda. — Meco  
da' capelli castagni la fanciulla  
verrà al Signore che la fece pura,  
lasciando il padre; a quel Signore che, gli occhi  
chini sul mondo, tutti ne riguarda

930

935

940

945

fratelli. — E quindi di domani il sole  
 cadrà: lei nel mio letto a quest' istessa  
 ora entrerà, dando a' miei baci il viso,  
 e il braccio mio le scaldierà i capelli.  
 E i fanciulli a lei nati, agli uliveti  
 si mostreranno ed ai giardini nostri,  
 qual conosciuta mostrasi la Luna  
 al mondo...

Oh Santa Vergine, e Tu, poi  
 che da le dame attesa, ne le mie  
 stanze entrerà, deh Tu non l' abbandona,  
 lei, rapita alle sue vicine come  
 di tra l' erbe una viola, perché odori  
 ne' palagi. — De l' Avo mio la casa,  
 libertà del paese, ora è soggetta  
 allo stranier: né lei che v' entra trova  
 alcuna cosa onde superba sia.

950

\*

960

965

## XXVI.

4 luglio 1811

Io poso, poso, ma non vo' dormire.  
 Non chiudermi la porta, perché v' entri  
 l' aura marina, e me rinfreschi come  
 le sarchiatrici giovinette a' campi;  
 e vi penetri il sol, che i focolari  
 incolpevole visita, e alle madri  
 ricorda i di passati... La fanciulla  
 da' capelli castagni ho posseduta,  
 e le nacque un bambin che le somiglia.  
 Ne la letizia de la casa, a lui  
 la cuna agita, a me ricama il cinto.  
 Io poso, poso, ma non vo' dormire.  
 Come luce nel ciel, come lo sguardo  
 ne l' uomo, tale, quando tu la vedi  
 scevra di cure, adorna la mia casa.  
 Oh miei candidi di, di voi memoria  
 resterà su la terra, qual de' fiumi  
 nostri o de' colli la presenza antica  
 sarà vista da quei che nasceranno!  
 Io poso, poso, ma non vo' dormire!

970

975

980

985

## XXVII.

2 agosto 1412

BALZARON le bagnanti, addormentate  
lungo il lido del mar molto sonante,  
scosse a' stridi del bimbo da la tenda  
del principe, dov'oi fastidiosa  
tarda faceva quella notte estiva 990  
sì rapida. — La madre non scorgendo  
il fato suo, come del mar non vide  
il fondo, ieri che gli entrò nel grembo;  
attaccato al sen bianco, l'inondava 995  
di sudore, e s'empia tutta d'affanno.  
Soffiava il vento, fragorosamente  
ne le selve impigliandosi, coll'ira  
del Signore, che in esso s'appressava  
alla terra; il seguian le foglie morte.  
Le tende al lido palpitavan come 1000  
per destare i dormenti; e allora, smorta  
il giovane vedendola, le disse:  
"Gavrile, a noi diede il Signore tutto  
ch'era ne' nostri voti; or t'assicura!  
Non men benigno a noi dopo s'è fatto, 1005

106

## MILOSÀO

107

si da staccarne disperatamente  
da la fiducia sua...."

"Nel mondo, alcuno \*  
nel suo amor non fu pago; onde a me il fato,  
oltre il costume, è assai stato benigno;  
ma dal vento or fa dirmi che dobbiamo 1010  
volare!"

Gli occhi le velò una stilla,  
e mentre ella diceva, insinuandosi  
per li spiragli l'alba, che dal pino  
pendulo sopra il mare avea fugato 1014  
il gufo, e il campo delle stelle avea  
tutto velato, infuse al bimbo un cheto  
sopore come il nulla. — Ne sorrise  
la madre: "Oh dormi anche tu," disse, "dormi  
poi ch'anche il mare è cheto, e t'ha suaso  
la sua pace. E perchè la pace accolga 1020  
ospite ne la tua casa, costrutta  
alta l'han gli avi!"

Ed obliò, felice,  
nel bimbo, pieno di salute, il guardo.

## XXVIII \*

10 aprile 1413

NON s' udiva di giovani o di spose  
 russar, simile a' gemiti d' un cuore 1025  
 che lotti con la morte; era il respiro  
 de' pargoli ninnati ne le culle  
 da le materne cantilene, a sera,  
 respiro lene come lene aliare  
 di pampini; com' è lieve l' idea 1030  
 del dì, ne' cuori piccioletti. — E allora \*  
 su da 'l fiume di Todhro la pernice  
 spiccossi a vol, passò di sopra a' tetti,  
 si posò presso al capo del bambino,  
 sul letto di velluto, e lo cibava. 1035  
 Come finì, con l' ali aperte poi  
 sulla cortina si posò di seta,  
 sciolse la nenia, e al bimbo scese il sonno.  
 Or ch' ei dorme lasciatelo dormire,  
 che non ricordi la sua bianca mamma, 1040  
 che scalza, senza fiato, abbandonò  
 la casa spalancata, poi che l' alba  
 la ritrovò senza il signor cui s' era  
 addormentata, ne la sera, accanto.  
 Ella, confitta ne la spiaggia, guarda 1045

108

## MILOSÀO

109

le navi che il rapirono, da l' onda  
 a lor volta rapite, dalle fredde  
 onde, che a paro della terra, vento  
 non v' ha che le dissecchi... Ed ora a quelle 1050  
 crude affidato egli ha se stesso; e vanno  
 insieme, eterne quelle, e' da una atteso  
 giovin di breve vita. E quell' afflitta  
 giovane pensa: " Quando ero una bianca  
 vergine, a lui morì l' ava: io lo vidi 1055  
 ne' dì del lutto, vaga d' ascoltarne  
 le dolenti parole. Ma ei mi disse:  
 Perché non sei venuta al lutto nostro?  
 Tu in mezzo a noi come la luce appari.  
 Ché avea già obliato la sua morta, e il tempo  
 che allevato colei l' aveva. Ed oggi 1060  
 un novello desio me lo rapisce,  
 lui, mio cuore, ed il perdo, ahimé, per sempre! "  
 E da la spiaggia solitaria, lungo  
 la derelitta distendea lo sguardo  
 lungi, su l' onde, che soffiar che faccia, 1065  
 uragano non v' ha che le dissecchi.

## XXIX.

27 settembre 1413

"COME una nube sul villaggio, ascosa  
 la pioggia in grembo, molto bianca, sembra  
 non sappia ove posare; così, teco  
 quando io mi sto, rimani; ma ogni volta 1070  
 ch'esco, al tornare, io ti ritrovo in pianto..."  
 "Ahimé, niuno avanzò la picciolezza  
 al mio bambin, né lo soccorse alcuno  
 quando il prese la morta, e tutto bevve  
 il suo sangue!"

"Ma non per odio, donna, 1075  
 Dio ti tolse il figliuolo, poi che tutti  
 ne coprì la polve. Come, nella  
 cuna, a' suoi orecchi risonava a notte  
 dei giovani il cantara, né sapea 1080  
 ch'alte incedevan su di lui le stelle,  
 e sotto a quelle il borgo respirava;  
 tal forse ei vede navi andar per mare  
 e gran fiumi e cavalli su le sponde  
 e cavalieri; e pure egli è qui morto!"  
 "Oh, ma lassù non vede il figliuol mio 1085  
 me, la sua madre che il teneva in braccio!  
 Ed ei restò, con li occhietti fissi

ne' miei, siccome un bianco cencio; e ch'io  
 nel paese sarei morta la prima  
 mi predisse... Oh qual tomba divorare 1090  
 ti dovrà, in chiesa, o giovinezza mia?..."  
 "Oh che dici? Fanciulla, angelo, tuo  
 son tuo!... Chi mi farà la tua persona  
 estranea?" Le guardai le braccia e il collo,  
 e li baciai. Lei terse il pianto, ed oltre 1095  
 i Mulini guardava, ne la nostra  
 vigna, e pareva colomba assai pensosa.



che vada per la casa... Oh quando questi  
miei dí saran passati, che a la nuova  
vita m'avventi, ed Ella mi ravvisi,  
e ci scostiam, presi per man, da l'altra  
turba e piú mai non ci dipartiremo?

1130

## XXXI.

27 luglio 1914

PIOGGIA e nebbia per due giorni rapirne 1135  
volean quasi l'estate; poi, nel quarto,  
sciorinàro i manipoli su l'aia  
perché il sol li asciugasse. — Io solitario  
di Shürzha su la via, mesto, discesi, 1140  
e mi sedei sul ceppo d'un ulivo.  
Strepitando venia per le ristoppie  
di cornacchie uno stormo. — Sorsi: ai campi  
risonavan le scuri de le donne;  
venian canzoni da le vigne. In quella 1145  
alba, pareva la terra esser rinata.  
V'hanno nel tuo sepolcro uve, o sorella? \*  
Oh mia dolce sorella, e tu non sei  
quí, né mi sederai quest'oggi allato,  
e né piú mai. Eppur ne la passata 1150  
vendemmia, corse rapido a la sera  
un giorno di domenica; e dicesti:  
"Ora piú breve ò fatto il giorno, e il nostro  
viver piú breve anche s'è fatto: or ecco  
ancora rivedrem da le vetrato  
le nevi che ne invecchian!" Sorridea 1155  
incredulo io, ma tu: "Sì," ripigliasti,

" me rapirà la neve. A me la grandine  
 che ne le vigne mi colse, fanciulla,  
 non so qual cosa mi lasciò ne l'ossa...."  
 E mi gettasti intorno al collo il braccio, 1160  
 quasi perch'io ti ritenessi meco....  
 ....Oh s'è pur bello il luogo che t'han dato,  
 tu lieta non vi stai, dappoi che meco  
 non vi stai.... Oh, se il suo corpo è già polve 1165  
 comè caduta ne le vesti, e queste  
 mie parole non ode — che il Signore  
 de' molti mondi, per la gioia ch' ha  
 sparsa nel giorno, Lui pietosamente  
 mi guardi e questa mia vita recida,  
 affin ch'io n'esca da le mani Sue! 1170

## XXXII.

21 ottobre 1414

CONTRO le case alto soffiava il vento.  
 Si vesti la mia piccola sorella,  
 si lavò, prese il filo e l'ago, e in faccia  
 al mar sedette. L'astro del mattino  
 sopra l'acque lucea. — Le apparve, assisa \* 1175  
 su 'l suo seggio, la mia signora, intenta  
 a ricamare, come già solea,  
 un nuzial diadema. E le diceva:  
 " Bene, o Letizia: ride il Sol che nasce  
 piú a la fanciulla che levata trovi, 1180  
 che non rida alla terra. A la materna  
 ombra ella cresce poi, misericordo,  
 silenziosa; e, piena di gentile  
 grazia, va, come un astro, per la casa.  
 Lei del vicin la figlia ammira, e vuole 1185  
 ch' alla le chiegga de' servigi; vuole  
 ogni fanciulla da 'l sen colmo, sia  
 al gregge od a l'aratro di sua casa  
 impiegato lo sposo. Quando poi  
 la casa lascia di suo padre, resta 1190  
 come oscurato il vicinato, e invidia  
 de lo sposo il paese avventurato.

Quand' ella muore, passa da la porta  
de lo sposo la madre, e non vi guarda,  
ma piange...."

Entrai mentre diceva. Vide 1195  
me, riguardò la giovinetta ancora,  
ed atteggiò la bocca ad un sorriso,  
sorriso d'una morta. Mia sorella,  
di marmo, mi gittò gli occhi su 'l viso.  
...Era tornato come prima vuoto 1200  
il seggio; imporporavan già le gronde  
raggi di sole; e al fiume contorceansi,  
al vento, i freddi salici, ne l'ombra.

## XXXIII.

25 dicembre 1416

ENTRÒ la giovanetta da la zia,  
mesta: "Siedi ed intrecciami i capelli." 1205  
Disse, e sedette di fronte al palagio  
del signor. Da la porta spalancata  
giungeva il sole su la culla; cinque  
pernici razzojavan fra le sedie;  
e piove su le mani de la zia 1210  
de la fanciulla il pianto. "Quale pena,  
o figliuola, è la tua?" "Dura d'assai  
è la mia pena, o zia: veggo felici,  
soli, quei cinque uccelli, che non hanno 1215  
una dura matrigna!" "O giovinetta,  
figlia di mia sorella, pure, o il labro  
atteggi al riso, o che tu parli, o il guardo  
figga in altri, ogni cor ti s'innamora!"  
"E che mi giova, se non v'è mia madre 1220  
che mi possa vedere, e i di e le notti  
la mia cruda matrigna m'amareggia?"  
"Non piangere, figliuola; presto sposa  
andando, oblierai, nel tuo signore

avventurato, queste tue tristezze."

La fanciulla tirò con un sospiro  
una de l'auree trecce, se ne tersero  
le lacrime, e le fulsero gli sguardi:

" Quanto, quanto dovrò vivere ancora? "

1225

## XXXIV.

8 febbraio 1815

SUONAVAN le campane ed i tamburi,  
e mia sorella, con in testa il nero  
vol, di lana intessuta misurava  
e di seta una stoffa, di mia madre  
lavoro. E Lei pel giovine trapunto  
l'avea, che la figliuola avrebbe tolta,  
ché la spiegasse su la tenda, a notte,  
conducendo un esercito. La mia  
sorella non sapea questo, ed assorta  
la nostra madre ricordava, il cui  
povero capo impolverato, allora  
non si riconoscea nella sua tomba;  
ed il pianto le empì gli occhi. Tal ride,  
al mezzodi, sul telaio un dipinto,  
né, privo di pensier, sa de la sua  
immagine, che sì bello ha le chiome.  
L'altra madre mia che avrei redenta  
la patria confidava. Quando questa  
fede l'abbandonò, si spense. Questo  
io ricordavo, e dove, sul giardino,  
la finestra s'apria, chinaimi e pianai.  
La pioggia lieve ammorbida i campi

1230

1235

1240

1245

1250

cui sarchiavano; e ondoleggiava i fiori  
già l'albicocco, che attendeva giorni  
di domeniche, carichi di frutti,  
come la Ridda che s'asside, e aspetta  
l'apparir de la sposa.

"O mio fratello,  
apparecchiata è già la mensa, e accanto  
v'è la tua sedia... E ti conforta, omai:  
giovini così, tu resti sempre afflitto..."

"Mia povera sorella, dopo ch'hai  
rassettata la casa, ecco, ti vedo  
stanca così, sola così, da niuno  
amata..." "O nulla!... Benedetto Quei  
che in ciel rapì la mamma nostra! solo  
ch'ella sia ne la pace, e ci rammenti;  
sia pur così..." "Te pur felice! Tutto  
ch'ella volea facesti, ed hai dormito  
la notte, e il giorno hai lavorato, come  
lampa che brilla fin ch'altri la spenga.  
Me un'estranea però fece diviso  
da mia madre!..."

"Mia madre s'ebbe assai  
gioie; ma quella mia grama sorella,  
che mancava del pan, sempre in travaglio,  
la sua persona diede al fratel mio,  
come la luce che si sta nell'astro....  
Or perché dunque turbi la dolente  
pur nel suo oblio?... Com'era nata bella!  
Quanta dolcezza in ogni suo costume!..."

1255

1260

1265

1270

1275

XXXV.

20 aprile 1317

SPLENDEANO gli astri in cielo, come ignari  
del soffiar del rovaio, che tutto il verno  
il mondo ha quasi inaridito: ignari,  
schietti così, parevano godere  
del purissimo ciel come dappria.  
Ma già la piovra morbida si stende  
sugli ulivi che imbiancansi, sui grani  
che s'indorano. In alto, dai palazzi,  
traverso ai gelsi carichi di gemme,  
si mostran le matrone, cui rallegra  
il pensier de la seta, onde i gravosi  
tributi pagheranno. E su da questo  
confortevol pensiero, s'alza a volo  
l'anima in alto, donde il ciel d'aprile  
manda le piogge ch'empiono i paduli  
e gonfiano le apiche; e tornan l'erba  
ad odorar, qual nel passato aprile. —  
Non alleata coi ricchi, la pioggia  
egualmente del povero si stende  
sui seminati e sui frutti; e vi lascia  
la fede nel buon Dio, che il mondo serba  
e risana, magnifico... E domani

1280

1285

1290

1295

nuvole e piogge avran ceduto al sole. 1300  
 L'uccellino cantando a la frescura  
 s'oblicrà. Lo rame de' rossai  
 agiteranno ai zefiri le gocce,  
 e ne inrugaderanno a la fanciulla 1305  
 i capelli intrecciati di viole;  
 e bagneranno nel suo grembo il bimbo  
 della vicina. Il bacia ella, e arrossisce,  
 immaginando il pargolo che a lei  
 dal suo amore nascesse.  
 L'uomo rende  
 mansueti i giumenti e li cavalca, 1310  
 agli augelli le piume, per ornarsi  
 il capo, svelle; come Borea i fiori  
 dissecca; per vestirsi egli devasta  
 campi di filugelli, pago solo 1315  
 se sapesse del sol tessere i raggi...  
 La Primavera a lui cresce gl'incanti  
 e fior bianchi e fior d'oro, par la voce  
 chiedano, sol per volgergli il saluto.

## XXXVI.

7 maggio 1818

SOFFIATO ha il vento delle vette, e l'ombra 1320  
 ha rapito alle quercie. Il sangue mio  
 è nel fiume di Vode...  
 Oh miei guerrieri \*  
 apritemi la tenda ch'io riveda  
 Scutari e mia sorella, a la finestra  
 di fronte a mè. Là più non desterommi,  
 là, ne' piani di fiori, cui moveano 1325  
 come un'interminata onda i favoni.  
 Torneranno, la sera, i miei compagni  
 al paesetto, a' focolari... Io come  
 sogno son dileguato. \*

NON È PIÙ



di pp. 22) che è firmato: *Domenico Mauro Italo-Greco*. Ma nella edizione delle *Poesie Varie* di D. M. (Napoli, Stab. Tip. degli Scienziati, Letterati ed Artisti, 1864) l'*Epistola* occupa le pp. 158-173 ed ha il titolo: *A Girolamo Rada [sic] L'Autore dolente per gravissima sciagura*. Nei versi, che riportiamo dalla p. 166, e in cui il Mauro felicità l'amico perché rimasto nella quiete del villaggio natio, troviamo attestato, indirettamente, che nel I° Canto del *Miloso*, l'Autore esprimeva un ordine di pensieri a lui abituale:

Te fortunato, amico mio, tre volte  
te fortunato, cui concessa il cielo  
tranquilla, lieta conservar la mente.  
Per te pur bello è il luminar del giorno,  
bello l'astro notturno, il ciel, la terra,  
il mar, le selve all'occhio tuo son belli,  
sì che, se guardi dalla tua finestra  
(te mel dicevi, ti sovenega, un giorno)  
del mar l'azzurro tremolar lontano,  
novellamente comparir ti sembra  
Venere bella dalle bianche spume:  
onde sovente, dal desir deluso,  
tendi le braccia, e la saluti, e grato  
quel tuo saluto, messaggier d'amore  
speri che giunga all'alma Dea: col vento  
quindi che parte, un tuo sospir le mandi,  
ed un sospir, che il divo sen gli affida,  
par che ti renda il venticeel che torna.

v. 1-2. — L'aver, la Terra, cambiato quercie (alberi più volte secolari) indica ch'eran trascorsi moltissimi secoli; e, come conseguenza, anche le acque del mare dovevano essere "altre" da quelle antichissime. A proposito di quest'ultima idea, il TOMMASEO (Lettera all'A. del 30 luglio 1873, pubblicata in De R., *Autob.*, III periodo, pp. 18-19) ne notava la novità così: "Mai mi venne pensiero alle acque del mare che a tempi si rinnovellano anch'esse."

v. 3-4. — "In Tempe ancor vivea d'Anacreonte la colomba antica." È la colomba che il Poeta di Teo aveva comprato da Venere per una piccola canzone; secondo l'ode XIV (Bergk, Lipsia, Teubner, 1867) che è, però, delle apocrife. Non si sa perché il Poeta abbia dato la valle di Tempe come soggiorno alla colomba immortale; né il testo di Anacreonte né le notizie che si hanno della sua vita fornivano al De R. questa indicazione. Ma piacque, forse, al Poeta indicare la valle famosa,

perché da essa potesse la Colomba fare un volo più diritto fino all'Epiro dei suoi padri, nella cui lingua egli si proponeva di comporre canti amorosi e sereni. Il Tommaseo, l. c. trae partito da questa invocazione del Poeta, per confortarlo delle critiche che altri gli moveva: "Altri dice un po' troppo frastagliati i suoi canti; ma Ella che accenna alla immortale colomba di Anacreonte, mi avverte che non è da condurre con spago rettorico i moti liberi dei volanti."

v. 13. — Richiama il dantesco: *Come letizia per pupilla viva.* (PAR. II, 144).

v. 29. — "del sen che le fiorisce." Il testo ha, con immagine dell'uso albanese, che suonerebbe goffa in italiano: "sist cō i frighien" (i seni che *le gonfiano*). Analogamente ha l'albanese un aggettivo composto con lo stesso verbo, *ghii-fritur*, rispondente all'*εβουλος* greco, e che, nel C. II, v. 45, ho parimenti tradotto: "il sen fiorento."

CANTO II, vv. 30-32. — Ripreso dalla I° ed. Il particolare delle volpi che trovano le vigne vendemmiate, fu forse ispirato al Poeta da Theocr. *Id.* I, 48-51 (Fitzche, Teubner, 1870.)

vv. 42-44. — Il fazzoletto, ampio quadrato di stoffa per avvolgere la testa, serve alle fanciulle albanesi per ripararle o dal freddo o dal sole, e, a un tempo, per celarne parte del viso agli sguardi maschili; e però nei momenti di lavoro, o, come in questo caso, di solitudine, ne liberano la testa, e l'assicurano per una cocca alla cintura, mentre l'altra, scendendo lungo il fianco, va a toccare il suolo.

CANTO III, vv. 61 e 71. — Nella I° ed., che non aveva segnata, su ogni canto, le date degli avvenimenti, questo verso suonava: "Era la sera della Madonna," e si trattava d'una festività estiva, come appare dal v. 71; "dove l'orzo fremeva." Nella II° ed., introdotto il sistema delle date, il De R. appose a questo canto quella del "6 gennaio" e corresse frettolosamente il primo verso così com'è tradotto, ma dimenticò di espungere il v. 71 che col v. 61 contraddice. — Nella II° omise il poeta anche un tratto essenziale della I°, lasciando oscuro il senso del v. 66 "gli ori e le faci disponendo" e omettendo di

trascrivere "[nell'attesa]... delle danze Tra le nobili figlie delle dame Prese per man, coi figli ossequiati Dei patrizi" che noi abbiamo ripreso, per spiegare il perché di quella distribuzione di "ori" e di "faci" nelle stanze.

vv. 75-83. — Preferita la lezione, più impersonale e perciò più consona alla psicologia della fanciulla, della I<sup>a</sup> ed. La II<sup>a</sup> recava, invece: "Ebbero ed ho un desiderio di conoscere la bene avventurata, che, baciata dalla madre, con quel signore avrà a dividere il sonno. Che ella è la fortunata che tiene la chiave del cuor di lui. Quel cuore che, nell'adolescenza, s'è fatto stendardo delle case [nostre] e la patria lo ama; ma egli si separa dalla festa dei suoi alteri parenti." Anche questo *rôle*, di Campione dell'Albania, che la fanciulla assegna a M., è, qui, prematuro.

CANTO DELLA FIGLIA DI COLOGREA, v. 87. — È il virgiliano: *'haerent infaci pectore vultus verbaque'* (*Aen.* IV, 4-5).

CANTO IV, v. 90-91. — "per un gocciolo d'acqua, assetato." Nella II<sup>a</sup> ed. il P. corresse "facendolo un grande onore; saliva egli stesso per dirle che voleva lei la signora sua madre."

v. 97. — "a giocare il disco." N. DELL'A.: "Fra gli altri avanzi dell'antico vivere, restano nelle colonie albanesi d'Italia gli esercizi ginnastici a cui si fortifica e diviene bella la gioventù; e fra tutti primo e usitatissimo è il giuoco del disco."

CANTO V, vv. 101-102. — Questi versi si riportano alla più consueta di passare in chiesa tutto il giorno di Venerdì santo, abbandonando in massa le abitazioni. La lampada che la "prudente vicina" porta seco in chiesa è forse un voto.

v. 110. — "Elvira." Il testo ha "Elaira" cui non ho saputo trovare un nome corrispondente in italiano. Ho tradotto *Elvira* per omofonia.

vv. 119-22. — TOMMASEO, l. c. "Quella capanna dalle cui sdruccite pareti vedesi la pallida costa e il fiume e il monte [c. VIII, vv. 232-38], e l'augellino che canta di mezzo alle spighe e passa per sopra le gemme degli alberi salutando il pieno die; senza lunghe dipinture, io li veggio."

CANTO DELLA FIGLIA DI COLOGREA E DELLE SCUTARIOTE, vv. 136-137. — N. DELL'A. "Presso gli Albanesi il canto non si accompagna con l'istrumentale, né si scioglie mai a solo, e presso che sempre all'aere aperto. Essi cantano le lodi e i sentimenti d'amore o di disprezzo inverso chi n'è l'obbietto, ne' campi se di giorno, e se di notte, anche sulle strade dell'abitato."

CANTO DI MILOSAO E DEI COMPAGNI, vv. 148-149. — Pel ricordo di questi due *limoni* (cfr. c. IV, vv. 97-98) la fanciulla apprende e comprende di esser lei l'amata.

CANTO VI. — Questo canto mancava alla I<sup>a</sup> ed., e veramente non aggiunge nulla al progredire della passione nei due innamorati. Il Poeta lo intruse dopo, per creare un antefatto storico alla catastrofe (cfr. c. XXXI, vv. 1157-59).

vv. 172-73. — "dormenti con questa piovra." Richiama Tibullo, l. 1, 148: *'securum somnos, imbre juvante, sequi.'*

CANTO VII, vv. 185-7. — TOMMASEO, l. c. "Richiama con più tenerezza il virgiliano: *Hic, inter flumina nota et fontes sacros.*" [*Buc.* I, 52-3]. Il gagliardo sentimento patriottico di questi versi, s'illustra con questo nobile pensiero dell'Autore medesimo: "Ogni città qualsiasi non dal sangue assolutamente, ma dalla promiscuità dei matrimoni, dai vicinati, dall'uso comune de' templi *de' fonti* delle strade dell'aria propria, dal consorzio infine è concordata e fiorisce: e chi vi nasce dentro l'ha per patria. E dacché l'amore è calice di felicità alla vita umana, la carità della patria, in cui s'inchiude quanto sia quaggiù degno d'amore, è nobile ed ottimo essere in ogni gente. Quindi la devozione alla conservazione, alla prosperità ed all'onore della propria patria, è stata nella indole degli animi eroici di ogni schiatta, e le più grandi umane cose e durevoli sono dovute a questo magnifico sentimento." (G. De R. *Quanto di libertà e di ottimo vivere sia nello Stato rappresentativo.* Napoli, De Angelis e figli, 1882, pp. 18-9).

CANTO VIII, vv. 198-99. — TOMMASEO, l. c. "A me non era accaduto mai d'avvertire la neve che scendendo sulle alghie copre le ali degli smerghi."

vv. 200-7. — È tentata la rappresentazione, ardua se altra mai (l'evitò, in prosa e con quella sua prosa, il Leopardi nel *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*) di quel momento oscurissimo dalla nostra coscienza, quando si entra nel sonno. Il De Rada lo rende con l'immagine di un quasi allontanamento del corpo, che percepisce sempre più fievolmente, dall'anima, che resta a fantasticare e sognare; e col paragone della donna cui giunge sempre più fioco l'abbaiare dei cani, e il rombo dei mulini, e il bagliore intermittente dei fuochi accesi nelle vigne, man mano che ella se ne allontana. La traduzione conserva, volutamente, quel certo stento che è l'espressione nel testo; per evitarla, avremo dovuto parafrasare.

vv. 231-36. — Vedi giudizio del TOMMASEO, nella N. al c. V, vv. 120-122.

CANTO IX, vv. 239-40. — Il TOMMASEO, l. c., annota questi versi con questo giudizio, secondo noi un po' fuor di luogo: "Abbiamo nei Salmi [CXIII, 4 e 6] i colli che esultano come agnelli; e non altro adombravano forse le danze delle Grazie e delle Ninfe al lume di luna in Orazio [Carm., IV, VIII, 5-6 e I, IV, 5-7]. E confesso che meno mi piace in Dante: *Nei plenilunii sereni Trivia ride tra le Ninfe eterne che dipingono il ciel per tutti i seni* [PAR. XXIII 25-7]; giacché l'immagine della *pittura* sa qui di troppa arte, e quella dei *seni* impicciolisce." Questi raffronti, secondo noi, divagano dal testo. (il giorno cerulo che sorride ai colli); ma è interessante, notare che anche nella Nota apposta dal Tomm. alla *terzina dantesca* nel suo *Commento* (Milano, Pagnoni, 1869, vol. III, pp. 334-35) è contenuto e un analogo richiamo oraziano (*Epod. XV, 1-3: Nox erat et coelo fulgebat Luna sereno inter minora sidera*), e l'associazione di idee fra la danza delle Ninfe e le mille luci dell'8° cielo; senza però il biasimo alle immagini della *pittura* e dei *seni*. Ecco la nota, ridotta del superfluo per noi: "Triviale.... Nota la frequenza degli *e* e degli *i* che serenano questi versi.... *Ninfe*, Purg. XXXI t. 36: *Noi sem qui Ninfe e nel ciel semo stelle*.... Le danze di Diana con le Ninfe (*exercet Diana choros*) fanno di tutto il cielo stellato una danzante armonia.... *Seni*, Par. XIII, t. 3: *Il seno.... del nostro cielo*. Ma qui *seni* dipinge i menomi spazii avvivati di luce."

CANTO X, vv. 288-9. — Richiama il vergiliano: "*Ut vidi, ut perii! ut me malus abstulit error!*" Buc. VIII, 41.

vv. 289-93. — Rispondono esattamente a un analogo grido di Saffo (ed. Neuhana, II) riecheggiato da Catullo (LI). Si confronti segnatamente "ogni idea mi si disperde" con Cat. "*omnes eripit sensus mihi*." Scoteo un sussulto tutta la persona" con Saffo "*τρόμος τε πάσαν αἰσεί*." Né più so respirare" con Saffo "*ἀπνοός*." Chi ignorasse il greco, troverà l'odicina di Saffo tradotta dal Foscolo, in "Poesie di U. F. Ediz. critica a cura di G. Chiarini." Livorno, Vigo, 1882, p. 457.

vv. 296-8. — TOMMASEO, l. c. "Più profondo che nella *Dorotea* lodata del Goethe, la fanciulla che andando per acqua, a mezzo la via si rivolge e riguarda alla città alle case ove nacque."

CANTO XI, v. 305. — "Spiavano impazienti" rende solo il senso del testo che dice "biancheggia l'alba, cui i fiori e le scintille dell'onda [sommità scintillanti dell'onda] guardano da molto tempo."

CANTO XII, v. 369. — "nei cori." Il testo ha "nelle ossa." N. DELL'A. "Ogni prossimità fra uomo e donna che non sono coniugi, è indecorosa sommamente nella gente albanese."

RIDDA DELLA NOTTE DI PASQUA, vv. 402 sgg. — N. DELL'A. "Il coro, stato già fondamento della tragedia di Tespi, dura con la fisionomia primitiva, nelle Ridde Albanesi. In ogni pubblica gioia, tutte le cittadine affisente dai consanguinei e vestite a festa, scendendo in istrada, si prendon per mano, e intrecciano la Ridda ch'essi dicon *Vala*, sciolgono un canto accompagnato con la misura dei passi."

vv. 403-4. — "Si rialluma il fuoco." N. DELL'A. "A la mattina di Pasqua, si accende, ne paesi greci [albanesi di religione greco-cattolica] avanti alla chiesa un gran fuoco, onde ciascuna casa prende un tizzo e rialluma il camino estinto la sera avanti."

vv. 408-9. — Nella II<sup>a</sup> ed. è aggiunto: "Venisti dove noi con questa casa ti aspettavamo, e ti vedemmo con magnifiche doti."

vv. 410-11. — Omessi nella II<sup>a</sup> ed.

v. 416. — "Bugliari." N. DELL'A. "Bugliari diconsi i

Magnati Albanesi, forse dall'Omerico *buglii* [sic: βουλή], assemblea degli ottimi."

vv. 426-28. — TOMMASEO, l. c. "Meglio dell'astro cesareo *Velut inter ignes luna minores.*" [Cfr. Hor. *Carm.* I, XII, 46-8].

vv. 472-8. — È il suicidio di Saffo, secondo la leggenda; e quello che a sé minacciava anche, una volta, Anacreonte, forse innamorato sul serio, nel fr. 19 (Bergk).

CANTO XIV, vv. 499-500. — 'Appassito sorriso.' TOMMASEO, l. c. "Dipinge e il colore del labbro e il languore dell'anima, e rammenta il baciare del *desiato riso*, ma con più delicato pudore."

v. 519. — Il testo ha, letteralmente "La terra andava dimenticando ove si fosse."

CANTO XV, vv. 520-21. — È un frammento di canto popolare albanese, che il De R. pubblicò nelle "Rapsodie d'un Poema Albanese raccolte nelle Colonie del Napoletano e tradotte da G. De R. (Firenze, Benicini, 1866, p. 22) annotandolo così: "Indicar dovea questo canto alcun mutamento nell'animo dell'amata, o sospetti affliggenti del poeta...." Forse per questo senso che egli vi scorgeva, lo mise in cima a questo Canto, che gli parve svolgimento del medesimo motivo. Resta, però, pur sempre oscuro tutto il seguito fino al v. 526; come oscurissima è tutta la chiusa (vv. 541-47) della quale non riusciamo a trovare la connessione col nucleo del Canto.

vv. 531-41. — TOMMASEO, l. c. "d'amore perduto, ma che resta nel cuore."

CANTO XX, v. 759. — "La Vergin." Il testo dice "La Mesosporite" e l'A. annotò: "Mesosporite è la festa di Madonna di Costantinopoli che ricorre ai 21 di novembre, nel mezzo del tempo delle seminazioni." La denominazione grecizzante mostra che si tratta di una solennità della liturgia greca.

CANTO XXII, vv. 840-846. — Preferita la lezione della I' ed. La II' sostituisce: "Non sono io una grande signora, e poi tu mi avrai in fastidio come [ora] il Signore. MILOSAO: Ma Quegli ci ha lasciato [vivi] a

sentir questo vento che rinfreschi [la natura]. Andiamo. La città ci è caduta, e questo sì vasto alito di morte è un avviso a tutt'e due noi: ché tutt'e due abbiamo un amore e una fede celati nel seno, quale non potremo più riporre in altri; noi ha legati una [medesima] lingua e un [mutuo] amore. Al [prossimo] giorno, che, come splenderà alle tue vicine, le calmerà, come una gioia [loccata loro] invece della morte, tu, in chiesa lontana, darai te stessa a me solo. — E turbata ed amante, la trassi per mano."

CANTO XXIII, vv. 868-880. — In questi versi adombra il Poeta le molte migrazioni di Albanesi in Italia.

CANTO XXIV, vv. 911-12. — "Nel bianco nastro virgineo ancor le trecce avvolte." N. DELL'A. "Finché le giovani albanesi sono vergini portano le chiome intrecciate sulla nuca con nastro bianco. Al dì delle nozze, poi, copronlo con la *chësa*, ch'è il diadema matronale."

vv. 920-924. — [Da "In alto" fino a "delle compagne."] N. DELL'A. "Questi son versi dell'Epitalamio nazionale."

CANTO XXV, vv. 952-53. — La II' ediz. ha invece: "si porrà a dormire nel mio letto, signora con la chioma morbida e il seno di madre di candido destino."

CANTO XXVII, vv. 1007-9. — Si confronti il senso di questi versi con LEOPARDI, *Consalvo*, vv. 111-14: "Cotanto Esser beato non consente il cielo A natura terrena. Amar tant'oltre Non è dato con gioia."

CANTO XXVIII. — Intrusione della II' ed., greve, nei vv. 1031-9, d'un simbolismo enigmatico e puerile, e che, nel seguito adombra una partenza di Milosao, forse ripreso da un "novello desio" di avventure guerresche.

COMPIANTO FUNEBRE, vv. 1098-agg. — Il testo ha questa intestazione oscura: "Compianto Funebre di *Arkio-poli*" — nome che non appare mai altrove, nel poema. Sarà stato qualche cantore popolare noto ai tempi del De R.

v. 1099. "Sul funebre seggio." Allusione al costume, durato nelle Colonie Albanesi d'Italia fino a buona parte del sec. XIX, di comporre i cadaveri non sul letto, ma su un seggio. A proposito di tale usanza, ricordo l'accento che se ne trova nella *Sofonisba* del Trissino, dove il Coro dice della Regina, già "passata con suave morte": "Non la mouete giu di questa sedia | Ou' e, ma uia portatela con essa... | Tenetela da i lati hor, ch'ella e dentro | Da l' atrio, riponetela nel mezo. | E racconcisi poi, come ha da stare." (Cfr. *La Sofonisba* di Giangiorgio Trissino con note di Torq. Tasso edite a cura di Franco Paglierani, Bologna, Romagnoli, 1884, c. 36r).

CANTO XXXI, v. 1146. — Ripreso dalla I' edizione, perché a noi sembra di scorgervi una mossa, e in tutto il canto come un'eco, d'un più divino rimpianto: "Se torna maggio e ramoscelli e suoni Van gli amanti recando alle fanciulle, Dico: Nerina mia, per te non torna Primavera giammai, non torna amore. Ogni giorno sereno, ogni fiorita Piaggia ch'io miro, ogni godere ch'io sento, Dico: Nerina or più non gode; i campi L'aria non mira...." (LEOPARDI, *Ricordanze*). Anche nel canto precedente, i vv. 1121-24, di macabro effetto, hanno un'innegabile concordanza col Canto leopardiano *Sopra il ritratto d'una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*. — Benché nessun accenno il D. R. abbia fatto mai del Leopardi, pare inconcepibile ch'egli, nella sua prima permanenza a Napoli [1835-36], non abbia conosciuto, non certo il grande Poeta personalmente e formalmente, ma almeno le sue poesie, di cui (quand'anche le avesse ignorate prima) l'ediz. napoletana dello Starita (settembre 1835) non poteva passarli incosservata. E, d'altronde, come una vaga consonanza è pur fra altri canti del *Miloso*, e gl' "idilli soggettivi e rappresentativi insieme" (ZUMBINI) nei quali il L. espresse "situazioni, affezioni, avventure storiche del suo animo" (*Carte Napolitane*). Si confronti, p. es., il I' c. del *Mil.*, con *La Vita Solitaria*, vv. 1-10, e 43-52.

CANTO XXXII, vv. 1175-201. — È questo il solo soprannaturale di cui si compiace il De Rada, in tutti i suoi poemi: presentimenti, sogni premonitori, appari-

zioni (un altro stupendo esempio ne abbiamo riportato nella Introd. p. XLI), e di cui il Goethe ammetteva l'esistenza nell'arte col nome di "terzo mondo" (Cfr. BASCH, *La Poétique de Schiller*, 2' éd. revue, Paris, Alcan, 1911, p. 135), e il cui studio il James comprende nell'elegante denominazione di "psicologia gotica."

CANTO XXXVI, vv. 1321-sgg. — Pel sentimento, se non per le parole, in questo addio alla vita di Miloso ferito in battaglia, scorgiamo un riflesso dell'addio alla vita di Aiace (Soph. *Aias*, vv. 859-63): "O luce, o terra sacra di Salamina mia patria; o focolare paterno, illustre Atene; amici allevati meco; fontane, fiumi e campagne di Troia, io vi saluto! Addio, voi, in mezzo ai quali ho vissuto."

v. 1329. "NON È PIÙ" è usato dall'Autore, invece della parola "FINE," con effetto — sembra a noi — lapidariamente suggestivo; per cui, nella traduzione, s'è conservato come parte del testo, lasciando ambiguo al lettore se si tratti del protagonista o del libro.

Al Prof. PAOLO CADICAMO, candida e fervida anima di educatore, che, italo-albanese, ci spianò già varie difficoltà del testo, sia qui riconfermato l'affetto riconoscente e immutato del suo vecchio allievo. V. G. G.

## ERRATA

A pag. XXXII, rigo 29, dopo: "sorella" s'è omissa: "d'elezione."

G. CARABBA STAMP. IN LANCILLO.  
LUGLIO 1917.